

XVII/4.

# CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESI

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

MARZO 1943/XXI

NUOVA SERIE

ANNO VI

N°

# CORVINA

## RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

MARZO 1943/XXI

NUOVA SERIE

ANNO VI

N° 3

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618  
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)  
Si pubblica ogni mese

### SOMMARIO

	Pag.
GIOVANNI CIFALINÒ: Un centenario (con una illustrazione).....	97
LADISLAO GÁLDI: L'influsso dell'umanesimo ungherese sui popoli vicini .....	102
EMILIO HARASZTI: «Il Transilvano» di Girolamo Diruta .....	117
GIUSEPPE RÉVAY: Le ventitré pugnalate .....	128
FRANCO MARIA TROMBINI: Fantasia ungherese (poesia).....	139

### NOTIZIARIO

Feste giubilarij di due Ordini religiosi.....	140
Letteratura ungherese nella Transilvania .....	140
Per la letteratura popolare ungherese .....	141
Una importante commemorazione artistica ungherese .....	142
Sviluppo dell'industria cinematografica ungherese .....	142
I nuovi filmi di 5 scrittori ungheresi .....	142
Conferenze all'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria .....	143

### LIBRI

SZABÓ ISTVÁN: <i>A magyarság életrajza</i> (La biografia del popolo ungherese). [UN] .....	144
RADISICS, a cura di, ELEMÉR: <i>Magyar lélek magyar munka</i> (Anima ungherese — lavoro ungherese). [B.] .....	144
<i>Tettek — tervek. A Kállay-kormány fejlesztendő munkássága és politikája</i> (Fatti e progetti. Attività e politica svolta in un semestre dal gabinetto Kállay). [UN] .....	145

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione :

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

4094 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

## UN CENTENARIO

L'amicizia italo-ungherese celebra con pura gioia questo anno un evento il cui significato sfiora le nostre due nazioni col fascino e con la luce della poesia: il primo centenario della nascita del poeta e letterato siciliano **Giuseppe Cassone**, antesignano degli studi petőfiani in Italia.

Petőfi e Cassone: ecco due nomi che nel campo delle relazioni letterarie italo-magiare non si possono disgiungere né dimenticare, poiché fino a quando durerà la fama di un Petőfi, non potranno venir meno il nome e l'attività letteraria del Cassone. Allorché nello scorso Ottocento si compiva l'epoca gloriosa del risorgimento politico, nell'Italia unita fu tutto un risveglio e un conseguente desiderio d'imparare; spesseggiarono quindi le versioni non meno dalle lingue classiche che dalle straniere antiche e moderne, si ricominciarono a studiare opere ignote o poco note d'ogni età e d'ogni lingua, a compendiarle, a volgarizzarle. I poeti antichi per essere stati quasi tutti tradotti e ritradotti attrassero meno che i moderni, i quali oltre ad essere graditi, riuscivano necessari alla vita intellettuale in corso. Così accadde che nel decennio tra l'80 e il 90 Alessandro Petőfi fu il poeta straniero più conosciuto in Italia. Il perché è facile indovinarlo. I ritmi pugnaci della poesia eroica del grande cantore della rivoluzione magiara facevano risentire l'eco della più vicina rivoluzione italiana alla generazione che aveva eroicamente combattuto sui campi delle guerre per l'indipendenza d'Italia. Le tante traduzioni petőfiane erano però derivate da testi francesi e tedeschi, e non da quello originale. Cassone fu il primo ad accostarsi a tradurre Petőfi con una preparazione ed un metodo rigorosamente scientifici, e già nel 1874 ideava il progetto di dare all'Italia la versione completa dei canti del Vate di Kiskőrös.

Giuseppe Cassone nacque a Noto di Sicilia, nella provincia di Siracusa, il 13 novembre 1843 ed ivi morì il 31 luglio 1910.

Molto egli dolorò nella vita, per mali inenarrabili che lo tennero, per ben 43 anni, estraneo all'umano consorzio; molto penò e soffersse e, onde trovarne sollievo, chiese all'arte ed allo studio quel che natura gli aveva negato: toccava così i fastigi della celebrità, ma a quale prezzo! Possiamo dire di Lui che il dolore fu, come nella grande anima di Leopardi, l'incentivo della sua grandezza e l'ispiratore del suo genio. L'idioma magiaro che egli imparò come il russo, il tedesco, l'inglese con enorme fatica e intelletto d'amore, da solo, e l'anima del prediletto Petófi non ebbero segreti per lui. Cassone ebbe un modo di sentire e concepire la vita molto simile a quello del poeta magiaro; si può dire che egli visse con Petófi al quale dedicò quasi intera la sua attività letteraria. Anima essenzialmente petófiiana, seppe rendere come proprie le intuizioni del sommo Vate. Le sue traduzioni esteticamente valutate, non sono soltanto un fedele ricalco dell'originale, ma vere creazioni poetiche italiane, almeno fin dove una traduzione può esser fedele senza nuocere alla bellezza. Egli conosceva siffattamente la poesia petófiiana da intenderne le più lievi sfumature di pensiero e di sentimento, e d'altra parte era anch'egli un artista. Il testo ungherese trasformandosi in testo italiano non diveniva materia inerte e senz'anima, ma vibrava egualmente d'amore e di gioia, di odio e di dolore. L'opera del Cassone fu degnamente apprezzata nel mondo culturale magiaro ed ogni apparire di un suo volume di traduzioni petófiiane fu salutato come un avvenimento letterario in Ungheria: Ignazio Helfy, Ugo Meltzl, Pietro Zambra, Béla Eródi, Hámmori-Hendel, Leopoldo Pálóczi e Antonio Radó, traduttore di Petrarca, Ariosto e Leopardi, ne fecero dotte e laudative recensioni su quotidiani e riviste, e da Budapest inviavano parole di ammirazione, ringraziamento e saluto al letterato netino. In Italia invece il Cassone non fu apprezzato nel suo giusto valore. Vero è che, fra gli altri, Giosuè Carducci e Giovanni Bovio apprezzarono altamente il valore delle sue versioni, ma non fu raggiunto presso gli italiani il grado di ammirazione che si sollevò in Ungheria. Ciò per il fatto che erano ben pochi a quell'epoca gli italiani che coltivavano la letteratura magiara, cosicché in Italia il nome di quel solitario filologo e linguista fu circondato dal silenzio, ed anche dopo la sua morte quasi nessuno si è curato della sua memoria. Manca infatti nella bibliografia italiana, che pur è tanto vasta, un'opera che tratti sufficientemente della multiforme attività letteraria del Cassone, traduttore oltreché di Petófi, anche di



GIUSEPPE CASSONE  
1843—1910

## L'INFLUSSO DELL'UMANESIMO UNGHERESE SUI POPOLI VICINI\*

Le ricerche italiane ed ungheresi degli ultimi decenni ci hanno rivelato un nuovo aspetto della civiltà d'Ungheria. Dopo un lungo periodo in cui l'interesse degli studiosi si era concentrato quasi unicamente intorno alla conoscenza dei monumenti di lingua ungherese della nostra millenaria cultura, un piccolo gruppo di scienziati, desiderosi di far rivivere una concezione più larga della storia letteraria, gettarono le basi degli studi moderni sull'umanesimo ungherese. Questa fu l'epoca in cui si riconobbe che l'antichità greco-latina e le sopravvivenze delle sue tradizioni hanno una importanza di prim'ordine non solo dal punto di vista della cultura europea, ma anche da quello delle varie civiltà nazionali; e non è esagerato dire che queste ultime non sarebbero nate e non potrebbero esistere senza il fondo comune delle tradizioni antiche.

Il riconoscimento di questa verità spinse gli studiosi ungheresi a considerare la nostra letteratura «volgare» come la continuazione naturale e quasi una seconda fioritura di quelle tendenze che già prima si erano rivelate sotto una veste universale: la lingua di Roma. Per ritrovare le radici delle idee che più tardi dominarono la letteratura ungherese e ogni altra manifestazione della nostra cultura, bisognava risalire ai modesti documenti del medio evo, alle cronache dovute spesso ad autori ignoti, alle collezioni manoscritte di testi religiosi e soprattutto agli scritti dei nostri umanisti, i quali, parallelamente allo sviluppo della letteratura «volgare», formano una continuità ininterrotta attraverso i secoli.

Tali considerazioni mossero Giovanni Horváth, uno dei migliori specialisti della letteratura ungherese, ad abbracciare in

\* Conferenza fatta dall'autore a Roma, nell'Istituto ungherese di cultura, il 13 febbraio 1943.

Heine, Platen, Scheffel, Puškin, Lermontoff, de Musset e critico dei migliori poeti della scuola del dolore universale. D'altra parte nel campo delle relazioni culturali italo-ungheresi la figura di Cassone in questi ultimi tempi non è stata valorizzata come conveniva. Oggi però che in Italia lo studio delle lettere ungheresi è venuto in onore, il nome di Cassone dev'essere degnamente rammentato in prima linea, ed ogni italiano colto dovrebbe imprimerlo nella mente con quell'amore e con quell'ammirazione che spetta all'altezza dell'intelletto, quando si nutre e si adorna di forza, di carattere e di modestia.

Nella ricorrenza del primo centenario della nascita, questa Rivista, volendo in maniera degna associarsi alla fausta celebrazione, se ne occuperà ampiamente in un prossimo numero. Per adesso siamo lieti di averne dato l'annuncio in questo mese primaverile sacro al culto di Petőfi, celebrando tutta l'Ungheria nella data del 15 marzo la sua più grande festa nazionale, la festa che nel nome di Petőfi, divenuto mito, sintetizza la maggiore e più importante manifestazione patriottica ungherese dell'epico Quarantotto. Ci sembra che in questa ricorrenza lo stesso Alessandro Petőfi, sorgendo dalla sua ignota fossa nei campi gloriosi di Segesvár, in cui rifulse l'eroismo ungherese, muova verso quell'estremo angolo d'Italia ove Giuseppe Cassone visse confortato dalla Musa della poesia, e deponga con atto gentile sulla di lui tomba una foglia di alloro strappata al serto di gloria che, poi morto, Wolfango Goethe gli intrecciò sul capo, annoverandolo tra i grandi della letteratura mondiale.

All'unione internazionale ed alla pace tra i popoli, oltre i diplomatici, concorrono pure molto efficacemente gli storici delle letterature straniere ed i traduttori; ogni traduttore dunque fa sempre opera pacifica e meritoria, ma specialmente quando egli traduce con l'amore ed il rispetto che mostrò il Cassone, la cui nobile fatica valse in tal modo a servire nello stesso tempo la fratellanza italo-magiara, indimenticabile soprattutto in Sicilia. Per questo la fama di lui non sarà che tramonti con quell'alta poesia che è l'opera imperitura e universale del genio petőfiano, ed il suo nome resterà scolpito a caratteri indelebili sulle pagine della storia delle relazioni italo-ungheresi.

GIOVANNI CIFALINÒ

una vasta sintesi almeno i due primi periodi della carriera europea del pensiero magiaro: prima «Le origini della cultura letteraria», che ci fa vedere la magnifica architettura dell'unità spirituale, dominata dal pensiero religioso, e poi «L'epoca di differenziazione della cultura letteraria», in cui l'autore abbozza la storia dell'umanesimo ungherese contrapponendolo alla cultura essenzialmente ecclesiastica dei secoli anteriori.

È però indubbio che lo Horváth non avrebbe potuto scrivere questi due studi sintetici se già prima molti altri studiosi non avessero consacrato delle ricerche approfondite alle relazioni dello spirito magiaro colla cultura latina. Sotto questo riguardo dobbiamo menzionare in primo luogo il nome dell'illustre latinista Giuseppe Huszti. La sua monografia su Giano Pannonio rimane per sempre una pietra angolare della conoscenza dell'umanesimo ungherese. Accanto a lui debbo ricordare il nome di Tiberio Kardos, il quale, dopo aver fissato i lineamenti generali della sua concezione nel libro «Che cosa fu l'umanesimo ungherese?» che forma il fascicolo 7. della Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria di Roma, ha consacrato una serie di studi accuratissimi alla fioritura della cultura latina nel nostro paese, insistendo continuamente sull'effetto fecondatore dei rapporti italo-ungheresi. Se ultimamente il ministro plenipotenziario Antonio Ulein-Reviczky, nelle sue conferenze fatte l'anno scorso in Italia, e il primo ministro Niccolò Kállay, nel suo discorso inaugurale all'Istituto Italiano di Cultura a Budapest, hanno dato una chiarissima testimonianza della consapevolezza della nostra latinità, questa loro convinzione non è stata che una conferma eloquente dei recenti studi sull'umanesimo ungherese.

Nella mia conferenza di oggi vorrei rivelare un altro aspetto della cultura latina di Ungheria. Finora abbiamo sempre presentato l'Ungheria come un baluardo della civiltà latina sulle sponde del Danubio; oggi, invece, cercherò di scoprire nella nostra latinità un focolaio del pensiero romano, un centro d'irradiazione pieno di energie fecondatrici, la cui espansione pacifica riuscì a creare, nel corso di una evoluzione plurisecolare, una importante comunità intellettuale nell'Europa centro-orientale. Ci occuperemo dunque specialmente dei riflessi del nostro umanesimo all'estero, perché siamo convinti che tale indagine fornirà un contributo notevole alla storia comparata di tutti i paesi interessati. D'altra parte è innegabile che l'importanza di ogni centro culturale nella storia della civiltà umana dipende dalla



sua potenza d'irradiazione, cioè dalla misura in cui è stato capace di fecondare l'atmosfera intellettuale non di un solo paese, ma di una vasta regione dello spirito europeo. Dato che Alessandro Eckhardt, professore di filologia francese nella R. Università di Budapest, ha dimostrato, 13 anni or sono, la possibilità di una storia comparata delle letterature nazionali nell'Europa centro-orientale, noi vorremmo adesso estendere il campo delle sue indagini per poter presentare, accanto ad altre correnti, anche l'umanesimo come uno dei fattori essenziali nello svolgimento intellettuale di queste regioni.

I tempi dell'umanesimo e del rinascimento furono iniziati in Ungheria dai grandi re angioini: Carlo Roberto e Lodovico il Grande. Lo stile della vita di quell'epoca fu battezzato dal Kardos, secondo certe analogie occidentali, «style flamboyant», ma esso sarebbe rimasto senza conseguenze se non fosse stato preceduto da un'altra epoca: quella della cultura essenzialmente medievale che s'identifica in ultima analisi col regno della dinastia degli Árpád, estinta nel 1301. Durante quel periodo che va dal regno di Santo Stefano ai primi anni del Trecento, lo spirito magiaro fece uno sforzo eroico in due sensi: da una parte, esso s'inserì nell'unità dei popoli cristiani, orientandosi decisamente non verso Bisanzio, ma verso Roma, d'altra parte esso si fece erede legittimo delle tradizioni antiche della Pannonia e della Dacia, province incorporate nel territorio dell'Ungheria storica. L'adozione del cristianesimo romano fu seguita dall'introduzione del latino come lingua della Chiesa e dello Stato, e nello stesso tempo venne da Roma, dalla Chiesa cattolica, anche una magnifica idea: quella dell'universalità romana. Gli ungheresi non si mostrarono mai ostili agli stranieri stabilitisi nel loro paese e propensi a collaborare alla salute della patria comune. Tutt'al contrario, il principio dominante rimase per sempre una delle «Admonitiones» di Santo Stefano al suo figlio Emerico, secondo la quale: «unius linguae uniusque moris regnum imbecille et fragile est». Questo concetto prevalse anche nel campo della cultura: i monaci venuti dall'Italia e dai paesi d'Occidente, a cui fu affidata l'uropeizzazione della campagna magiara, non fecero alcuna differenza tra ungheresi ed altri gruppi etnici, e uno degli storici moderni della cultura slovacca, Andrea Mráz ha perfettamente ragione dicendo che gli albori della civiltà del suo popolo stanno in relazione colla fondazione dei primi monasteri francescani e cistercensi nell'Ungheria settentrionale.

Lo stesso vale anche per gli slavi meridionali cattolici, cioè per i croati e slavi di Dalmazia, sottomessi al Regno d'Ungheria da Santo Ladislao e dal re Colomanno. Secondo l'Anonimo di Dioclea, nel sec. XII il limite etnico tra ungheresi e croati non era ancora la Drava, ma la Sava, il che basta per far comprendere, perché anche le città della Dalmazia, e specialmente Ragusa, si sentissero così vicine alla sfera d'attrazione dell'Ungheria. Durante tutto il medioevo ed anche più tardi la Croazia rimase una specie di ponte tra l'Ungheria e la civiltà italiana, una porta aperta verso le ricchezze del bacino mediterraneo.

Il cammino per il quale il soffio della cultura italiana poteva sempre penetrare in Ungheria, è indicato dagli italianismi del latino medievale del nostro paese. Nella maggioranza dei casi è facile dimostrare la continuità fra la latinità delle province meridionali e quella dell'Ungheria propriamente detta. La voce *massarius*, 'villicus, massae custos' cioè *massaro*, attestata in territorio croato nel 1345, riappare nel 1386 nelle leggi ecclesiastiche dell'Ungheria. Talvolta possiamo osservare oscillazioni fonetiche e morfologiche: il verbo italiano *dirubare* appare in Croazia sotto la forma *deraubare*, mentre in Ungheria, nella latinità dell'epoca angioina, troviamo *derobare*, e più tardi il derivato *derobatio* sarà adoperato da Lucio, storiografo originario di Dalmazia. Tali esempi bastano per far intravedere una perfetta continuità di lingua e di spirito tra la Croazia e l'Ungheria, continuità che rimarrà durante più secoli uno dei fenomeni decisivi nell'evoluzione del nostro umanesimo.

D'altra parte — facendo astrazione dai contatti con altri popoli cattolici — ad est la cultura latina dell'Ungheria entrò in relazione non solo con certi popoli pagani (p. es., con i cumani), che riuscì a convertire al cattolicesimo, ma anche col mondo slavo-bizantino. I rappresentanti di quest'ultimo erano non solo i bulgari, giunti all'apogeo del secondo impero bulgaro nel sec. XII, ma anche i rumeni, popolo pastore formatosi nella vicinanza degli albanesi, cioè nella regione centrale della penisola balcanica. Dopo che, nel sec. IX l'unità protorumena fu disfatta dall'espansione slava, il ramo settentrionale di questo popolo varcò il Danubio per rifugiarsi più tardi sotto l'egida dei potenti re d'Ungheria. Questi ultimi, desiderosi d'inquadrare i pascoli alpestri della Transilvania, cioè dell'Ungheria orientale, nell'organizzazione economica del paese, vi stabilirono nel sec. XIII e XIV un certo numero di pastori rumeni. Dato che i «kenéz» e i voivodi

dei rumeni venivano spesso nobilitati, cioè ammessi nella nobiltà di cultura latina d'Ungheria, è incontestabile che solo la latinità del nostro paese ricondusse la classe superiore dei rumeni settentrionali alla conoscenza di quella lingua antica da cui derivava il loro proprio idioma. E l'influsso della latinità d'Ungheria non si fermò alla catena sud-orientale dei Carpazi, ma si estese anche sulla regione di quei confini militari ungheresi che servirono di base alla cristallizzazione delle prime formazioni politiche dei rumeni: la Valacchia e la Moldavia. I capi di queste due province rimasero, durante tutto il medioevo, feudatari del re d'Ungheria; i primi voivodi della Valacchia, specialmente Mircea, cercarono d'imitare le apparenze della corte dei nostri Angioini, ed i primi documenti della cancelleria valacca furono redatti, verso il 1372, «in Argios (cioè Arges), in nostra residentia» non in medio-bulgaro, lingua sacra della chiesa ortodossa, ma in latino, sotto l'evidente influsso della latinità d'Ungheria.

Nella stessa epoca la politica degli Angioini aperse delle prospettive nuove anche verso la Polonia. Nel 1364 Casimiro III, re di Polonia, inaugurò l'Accademia di Cracovia, la prima università del suo paese, alla presenza di Lodovico il Grande, il quale se ne ispirò per gettare le basi dell'università di Pécs (Cinque Chiese), nel cuore della classica Pannonia. Se teniamo conto del fatto che nello stesso tempo il numero degli ungheresi venuti a studiare alle celebri università d'Italia divenne sempre più considerevole, possiamo figurarci un magnifico asse della cultura latina che, partendo dall'Italia, attraversa la Croazia e l'Ungheria per condurre infine alle prime manifestazioni dell'umanesimo polacco.

Tutto il Quattrocento è dominato dall'evidente realtà di questo asse, vena principale della vita dell'Europa centro-orientale. L'Ungheria come centro culturale ebbe una importanza sempre più grande. Il re Sigismondo che invita in Ungheria Pier Paolo Vergerio e a cui, da Poggio Bracciolini a Serravalle, tanti illustri italiani dedicano le loro opere, è già un vero monarca umanista. Questo suo orientamento è continuato dagli Jagelloni che fanno venire in Ungheria parecchi umanisti polacchi, fra altri quel Niccolò Lassoeki, cioè «Nicolaus Decanus Cracoviensis» che sarà l'intimo di Giovanni Huryadi e il protettore del più grande poeta latino dell'Ungheria: Giano Pannonio.

Nel tempo di re Sigismondo la cancelleria di Buda attrae nella sua orbita moltissimi croati formati alle università italiane.

Parecchi cancellieri provengono dalla diocesi di Zagabria, la quale già prima era stata un punto di contatto degli influssi ungheresi ed italiani. Il più insigne di tutti questi sacerdoti originari di Croazia e di Slavonia, i quali, per il tramite della corte reale, si misero in contatto anche cogli umanisti polacchi, fu l'ungherese Giovanni Vitéz, che divenne più tardi, dopo Andrea Scolari, vescovo di Várad e creatore di un importante centro umanistico, «*confugium bonorum omnium ac literarum asylum*». Il Vitéz adornò la sua residenza vescovile di una ricchissima biblioteca che già verso la metà del Quattrocento godeva di una fama europea: nel 1449 il cardinale di Cracovia mandò un legato speciale al Vitéz per chiedergli in prestito il suo Livio. Nel 1455 il suo Tertulliano fu adoperato da Enea Silvio Piccolomini, grande amico del vescovo ungherese. Quando il Vitéz, a nome del re d'Ungheria, propose al papa di conferire al Piccolomini la porpora cardinalizia, quest'ultimo, riconoscendo lo stile dell'illustre umanista, gli scrisse: «*Sentio tuum esse dictamen, sicut et pulpa et nervus et ornatus orationis ostendit...*»

Ma Giovanni Vitéz non fu che il precursore dello splendore umanistico del re Mattia Corvino. È indubbio che il gran re s'ispirò dall'esempio del vescovo di Várad per creare la sua famosa Biblioteca Corvina e per trasformare la sua corte in uno dei più importanti centri culturali del sec. XV. Per sincerarsene, basta ricordare, oltre alle innumerevoli opere dedicate al re Mattia, le parole che Marsilio Ficino fece dire a Platone nella sua «*Vita Platonis*»: «*O ferrea saecula, quibus Mars ille saevissimus Atticas diruit Palladis arces. Non igitur in miseram Graeciam, sed in Pannoniam me conferam. Ibi enim floret magnus rex ille Mathias, qui aedem potenti sapientique Palladi, hoc est graecorum gymnasia, reparabit...*»

Per comprendere queste allusioni, dobbiamo osservare che Francesco Bandini, amico di Marsilio Ficino, organizzò a Buda un importante gruppo neoplatonico che contribuì ad attrarre in Ungheria molti umanisti stranieri. I più numerosi furono naturalmente gli italiani, come il fiorentino Aurelio Brandolino Lippo, Galeotto Marzio da Narni, storiografo intimo di re Mattia, Taddeo Ugoletti da Parma, bibliotecario della Corvina, ma vi troviamo anche dei tedeschi come Regiomontano e Corrado Celtis, professori all'«*Accademia Istropolitana*» fondata dal re a Pozsony, ed anche l'illustre Filippo Buonaccorsi, detto Callimaco Esperiente, allora cancelliere di Polonia, che ci diede un famoso ritratto «pre-

machiavellico» di Mattia. Ma quello che conferì alla corte ed all'epoca di Mattia Corvino una celebrità europea, fu senza dubbio Giano Pannonio.

Originario di una famiglia ungherese della Slavonia — come suo zio Giovanni Vitéz ed altri ottimi umanisti del primo Quattrocento, p. es., Paolo Ivanié, canonico di Zagabria — Giano Pannonio venne, nel 1447, sul consiglio del Lassoeki, in Italia per perfezionarsi alla scuola di Guarino da Verona. Dopo poco divenne il migliore allievo del suo maestro. Iniziato da Galeotto ai segreti della versificazione latina, scrisse moltissime poesie, specialmente epigrammi, elegie, e odi classicheggianti, in cui la sua profonda simpatia per l'Italia si unisce all'amore della patria. Approva con fervore l'alleanza dei popoli cristiani contro il pericolo mussulmano — «Nos patriae tamen, et fidei, non deerimus unquam» — e fa conoscere all'Europa la fama di San Ladislao, il gran re taumaturgo del medioevo ungherese, la cui statua equestre decorava la città di Nagyvárad, sede vescovile di Giovanni Vitéz: «At tu, qui rutilus eques sub armis — Dextra belligeram levas securim . . .» Ma Giano Pannonio, invece di essere solamente un brillante imitatore della poesia antica, è un poeta personale, nel senso moderno della parola. Fu il nostro primo poeta a cantare in versi commoventi la fragilità della vita umana: «Sponte sua e fragili corpore vita fugit . . .» Tutto ciò basta per spiegare la sua fama veramente europea. Non è esagerato dire che grazie alla sua attività fu rivelato all'estero il genio poetico ungherese. Secondo Paolo Cortese, il critico severo di questa epoca, «illud certe mirabile in hoc homine fuit, quod externus, quod Barbarus (quae gens durior ad Musas videri solet) ad summam admirationem et ingenii famam pervenerit». Un umanista tedesco, Giovanni Frobenio lo mette accanto a Frisio, Erasmo, Reuchlin e Regiomontano. Giovanni Sambuco, uno dei primi editori delle sue opere, fece la seguente osservazione: «Illud non reticebo, Italos, Gallos et Germanos totis hemistichiis, facultatem et spiritum Jani aperte imitatos». E citiamo ancora l'opinione di Erasmo che vede in Giano un poeta ungherese incoronato dall'Italia: «Novum non est» — disse Erasmo — «apud Hungaros esse praeclara ingenia, quando Janus ille Pannonius, tantum laudis meruit in carmine, ut Italia ultro illi herbam porrigat». Naturalmente anche la Polonia partecipò alla glorificazione universale di Giano; il suo editore polacco fu «Paulus Crosnensis Ruthenus» e quello viennese Giovanni Camers che si procurò i manoscritti dell'in-

signe poeta grazie alla benevolenza del Werbőczy, il grande codificatore delle legge ungheresi, raccolte nel suo «Tripartito». E se più tardi, nel 1619, si pubblicò anche in Germania una antologia consacrata unicamente alla poesia latina di Ungheria («*Deliciae poetarum Hungarorum*»), essa divenne una testimonianza di più della fama duratura di Giano Pannonio. Ma la gloria letteraria dell'epoca corviniana non si limitò esclusivamente alla poesia.

Un altro ramo di fama europea dell'attività intellettuale fu la storiografia, col suo rappresentante principale: Antonio Bonfini. Già prima parecchi cronisti, specialmente Simone di Kéza, cappellano del re Ladislao IV, avevano cercato di far vedere in una grandiosa sintesi le leggende troiane del medioevo, i monumenti antichi della Pannonia, il regno universale d'Attila e l'evoluzione dell'Ungheria cristiana, ma colui che diede alla tradizione cronistica ungherese una solenne forma liviana, fu indubbiamente il Bonfini. Scrivendo le sue voluminose «*Hungaricarum Rerum Decades IV et dimidia*», fissò non solo per gli ungheresi stessi, ma anche per gli stranieri un aspetto ideale della storia magiara, identificandosi completamente cogli interessi della sua patria adottiva. Tutta la sua storia è piena di gesti liviani, e questa romanizzazione della vita ungherese si cristallizza intorno alla figura del gran re umanista. Come i romani combattevano per il «*nomen Romanum*», il suo Mattia è sempre pronto a difendere colle armi il «*nomen Hungaricum*», la dignità morale del paese. Ma Bonfini non sarebbe stato un vero italiano, se si fosse mostrato insensibile alle ricchezze materiali della Pannonia, rinnovata sotto l'augusta egida di re Mattia. Volgarizzando una curiosa etimologia — secondo la quale il nome Pannonia deriverebbe dal nome del dio *Pan* — egli descrive ampiamente la fertilità del suolo magiara, le bellezze delle diverse regioni e crea così la leggenda di una favolosa Canaan ungherese. Ispirandosi all'opera del Bonfini, Celio Rodigino sarà il primo a dichiarare un po' più tardi: «*Extra Pannoniam non est vita, autem si sit, non tamen est ita*». In tali condizioni non è sorprendente constatare che tutta la storiografia ungherese posteriore, fino all'epoca moderna, s'ispirò alle idee di questo celebre figlio d'Ascoli. La sua fama percorse tutti i paesi europei; le diverse edizioni delle «*Decades*» furono pubblicate a Basilea, Lipsia, ecc., e già nel sec. XVI ne abbiamo parecchie traduzioni tedesche, per tacere di quella ungherese di Gaspare Heltai, che creò un legame inscindibile tra la gloria dell'epoca corviniana e la coscienza

nazionale del principato di Transilvania. La stessa opera latina servì di fonte tanto a Hans Sachs, come all'inglese Lillo per scrivere il suo dramma *Elmerich* (1739). Essa godeva naturalmente di una diffusione assai larga anche in Italia; già alla fine del sec. XV, il palermitano Pietro Ransano se ne servì per dare un nuovo abbozzo della storia d'Ungheria («*Epitome rerum Hungaricarum*»). Nella Dalmazia gli ammiratori ed imitatori del Bonfini furono Tubero, Lucio ed altri storiografi, seguaci fedeli degli umanisti anteriori di queste regioni meridionali. La posterità vide nel Bonfini una delle figure più rappresentative della storiografia ungherese e la sua fama penetrò anche in paesi lontanissimi: nel Settecento, Demetrio Cantemir, ex-principe di Moldavia, rifugiato in Russia, trovò le opere del Bonfini nella biblioteca imperiale di Pietroburgo e se ne ispirò per scrivere una interessante storia umanistica dell'origine dei rumeni.

Dopo la morte di re Mattia, avvenuta nel 1490, i tristi anni del regno di Vladislao II e di Lodovico II fanno presentire la tragica sconfitta di Mohács (o di «Mugaccio», come leggiamo nei «*Commentari*» del Centorio). Ma l'imminenza del pericolo ottomano, invece di paralizzare gli spiriti, li incoraggiò ad una attività ancor più fervida. In questa epoca la penetrazione delle idee erasmiane creò nuovi legami tra l'Ungheria e l'Occidente. Umanisti austriaci, polacchi e cechi vennero in Ungheria, e Giovanni Thurzó, essendo nominato nel 1506 vescovo di Breslau, introdusse anche nella Slesia le idee dell'umanesimo. In poco tempo egli riuscì a destarvi un vivo interesse per il passato e il presente dell'Ungheria. Dopo la ribellione dei contadini ungheresi capeggiati da Giorgio Dózsa nel 1514, egli incoraggiò il famoso poeta tedesco Taurino a trattare questi eventi funesti nella sua epopea «*Stauromachia*». Alla stessa epoca, il vescovo Sanislao, fratello del sopraddetto Giovanni Thurzó, diventò uno dei primi sostenitori dell'umanesimo della Moravia. Tutto ciò basta a spiegare che anche la sconfitta di Mohács, che trovò il suo storiografo nel Brodarics, destò una larga eco nei paesi centro-europei. Alcuni umanisti non si contentarono però delle notizie trasmesse loro dal Brodarics; lo slesiano Ursino Velio, ad esempio, chiese informazioni anche a Niccolò Oláh per scrivere la sua opera «*De clade Hungariae et Ludovici regis interitu*». D'altra parte il nome di Niccolò Oláh, arcivescovo di Strigonio, ci fa pensare al fatto che a questa epoca alcuni raggi dell'umanesimo ungherese penetrarono anche tra i nobili rumeni della Transilvania, attraen-

doli nell'orbita della cultura occidentale. Ciononostante sta il fatto che Niccolò Oláh, scrivendo le sue opere principali, «Attila» e «Hungaria», non fece che continuare le tradizioni del Bonfini, identificandosi interamente colle aspirazioni della sua patria magiara, lacerata in tre parti dall'invasione dei turchi. La sua operosità contribuì in modo efficacissimo a mantenere nelle anime l'immagine dell'«Ungheria virtuale» (T. Kardos), capace di sopravvivere ad ogni smembramento temporaneo.

Questa ideologia rifiorì soprattutto nel principato di Transilvania, il quale, come «una ben murata città» (Centorio), rappresentò durante due secoli la continuità dell'idea di libertà nella storia magiara. Tutti i suoi grandi principi, da Giovanni Zápolya a Gabriele Bethlen, s'ispirarono dall'esempio di re Mattia, seguendo le sue orme anche nella protezione delle arti e delle lettere. Tutta una schiera di studiosi formatisi all'università di Padova cercò di alimentare la vita politica del nuovo principato delle sue idee umanistiche. Alla fine del Cinquecento, la Transilvania ebbe già un celebre archeologo nella persona di Stefano Szamosközy che pubblicò a Padova, nel 1598, una opera consacrata alle iscrizioni dell'antica Dacia e utilizzata più tardi anche dal Mommsen. La Transilvania diventò dunque un nuovo focolaio della cultura latina, attraendo alle sue scuole — dove insegnarono parecchi grandi scienziati stranieri, come, p. es., Martino Opitz — anche la gioventù ortodossa dei voivodati subcarpatici. Gli scrittori e storici sassoni della Transilvania misero generosamente la loro penna al servizio della stessa causa che veniva difesa dai loro colleghi ungheresi: Tommaso Bomel scrisse una «Chronologia rerum Ungaricarum» e Cristiano Schaeseus cantò le lotte eroiche degli ungheresi contro i turchi negli esametri delle «Ruinae Pannonicae».

Considerando questi fatti che mettono in evidenza la forza di espansione dell'umanesimo transilvano, ci pare assai naturale che il principe Stefano Báthory, eletto re di Polonia, trapiantasse nella sua seconda patria gli stessi ideali umanistici. Il suo regno in Polonia è illustrato dalla collaborazione dei più illustri spiriti della storia polacca. Nel 1578 il grande poeta umanista Giovanni Kochanowsky fece rappresentare alla presenza del re il suo dramma patriottico: «Il rifiuto dei legati greci», le cui ultime parole sembravano preludere alla campagna gloriosa del Báthory contro i russi: «Se dobbiamo combattere, combattiamo lontano dalle nostre frontiere e non sulla nostra terra!» Lo stesso re fondò a



Vilno la seconda università della Polonia. Ricordiamo ancora che parecchi storici come lo Zamoyski e il Cromer gli dedicarono le loro opere scritte in latino. Inutile osservare che la cultura latina dei polacchi — che fu animata anche dai gesuiti stabilitivi dallo stesso Báthory, propugnatore della controriforma — non fece che continuare le stesse tendenze classicheggianti che avevano dominato la storiografia ungherese al tempo di Mattia Corvino.

Dopo tali premesse arriviamo alla cultura latina del Settecento ungherese che, dal punto di vista italiano, forma indubbiamente un periodo meno conosciuto. La riconquista di Buda nel 1686, cantata in tante epopee anche da poeti italiani, perfino dialettali, e l'espulsione dei turchi ci permisero di rifare l'unità del paese fino allora tripartito. Questo processo di reintegrazione fu seguito da un processo analogo nel campo delle scienze e delle lettere: le tradizioni dell'umanesimo ungherese, arricchite di quelle dell'età barocca, potevano ormai liberamente propagarsi verso ciascuna nazionalità dell'Ungheria storica. In questa epoca non solo la storiografia ungherese avanzò di passi giganteschi grazie all'attività di Kaprinay, Hevenesi e Cornides, fondatori della documentazione storica moderna, e grazie alle sintesi profondamente meditate di Stefano Katona e Giorgio Pray, iniziatori della storiografia critica, ma possiamo osservare tendenze analoghe presso le diverse nazionalità, sempre più consapevoli dell'importanza del loro carattere etnico.

Nel Settecento tutte le nazionalità dell'Ungheria erano preoccupate da un solo pensiero: conoscere le proprie origini. Già prima le stesse tendenze s'erano manifestate anche nella storiografia ungherese e le tradizioni dell'impero d'Attila, connesse alla teoria della parentela unno-magiara, sembravano dare una risposta soddisfacente a queste domande d'importanza capitale per la nostra coscienza nazionale. D'altra parte, gli storici ungheresi e sulle loro orme, il Bonfini, avevano tentato di legare la storia dell'Ungheria ai monumenti classici della Pannonia e della Dacia. Tale impostazione del problema ebbe un influsso notevole sulle nazionalità; quando, nel 1795, Matteo Katanchich, professore di storia antica all'Università di Buda, si occupò delle origini del popolo croato, egli non esitò ad identificare l'idioma dei pannoni prelatini colla sua lingua materna. A parer suo, «Pannonii sermone slavo sunt omni vetustate usi». Il Katanchich cerca dunque di provare l'autoctonia dei croati, ricollegando anche il nome *ban* — d'origine turco-magiara — al nome del duce *Baton* dei Pannoni. Ma tutta la documentazione, dalla quale il Katanchich

trae queste conclusioni più o meno illusorie, è di origine ungherese: l'autore s'ispira specialmente agli scritti di un certo Giovanni Severini, cioè Szörényi «nobis, cum viveret, amicissimus», si riferisce spesso all'opera di Stefano Szalágyi, «vir doctissimus»: «De statu ecclesiae Pannonicae» (1777—84), fa allusioni alle ricerche di Mattia Bél, «vir omni praefatione maior», ci offre una bella descrizione della Pannonia seguendo fedelmente le indicazioni del Bonfini, enumera tutti gli storici conosciuti del Settecento ungherese; in una parola, si basa quasi esclusivamente sulle teorie e constatazioni della storiografia umanistica dell'Ungheria.

È facile rilevare delle tendenze analoghe anche presso gli slovacchi. La loro storiografia d'ispirazione umanistica comincia coll'attività di Daniele Krman, che partecipò anche alla guerra d'indipendenza di Francesco Rákóczi II. Quando scrive la sua «De Slavorum origine dissertatio» e l'«Hungaria evangelica», fa prova ad ogni pagina della sua aderenza all'unità dell'Ungheria storica. La maggioranza delle sue fonti proviene naturalmente dalla storiografia ungherese. Alla fine del Settecento, Giorgio Szklenár entra già in discussione con Pray e Katona, e preconizzando un ideale stilistico ciceroniano, fa delle osservazioni alquanto ironiche su quella «latinitas, quam exteris Huszarlatein vocitare placuit». Ma se talvolta lo Szklenár sembra scoprire nella storiografia ungherese delle tendenze opposte alle aspirazioni del popolo slovacco, egli vuol mettere fine a tali discussioni colle ammonizioni di Santo Stefano e mette di nuovo in rilievo l'assoluta solidarietà di tutte le nazionalità del paese colla nazione magiara: «Qui odio nationum alienarum laborat in Vngaria, discidium huius ciuitatis quaerit ac, quod iuxta est, tendit in ruinam eorum fundamentorum, quibus ciuitas Hungarica stat, firmaturque: non potest proinde non esse perniciosus Patriae ciuis». Tali dichiarazioni bastano per provare in che misura lo spirito dell'umanesimo ungherese sia stato difatti creatore di pace danubiana...

Ma volgiamo adesso lo sguardo verso i popoli della Transilvania. L'evoluzione di questa provincia rispecchia anch'essa i fenomeni finora osservati. I gesuiti, ritornati a Kolozsvár all'epoca della restaurazione cattolica, iniziatisi in Transilvania relativamente tardi, fecero di tutto per inserirsi, con la loro attività, nelle tipiche tradizioni transilvane. Una di queste tradizioni esigeva che gli ungheresi trasmettessero la loro cultura alle nazionalità trovantisì ad un livello culturale inferiore. Nei lavori di archeologia pubblicati dai gesuiti di Kolozsvár si parlava spesso dei rumeni, considerati, secondo una vecchia tradizione uma-

nistica, come discendenti diretti dei coloni dell'antica Dacia. Questa tesi, fondata unicamente su una coincidenza geografica meramente fortuita, non fu che una conseguenza della tendenza di adornare la terra magiara di monumenti antichi, di scoprire in ogni parte le sopravvivenze dell'antichità classica. Una tale sopravvivenza era, agli occhi degli umanisti magiari, anche il popolo rumeno per la semplicissima ragione che l'origine balcanica dei rumeni e i rapporti del loro idioma coll'albanese erano ancora completamente sconosciuti. Nel Settecento esisteva dunque una serie di tesi di continuità; oggi, invece, come non ammettiamo più la continuità linguistica fra pannoni e croati, così dobbiamo rifiutare anche la tesi di qualsiasi legame diretto tra i popoli antichi della Dacia Traiana e i resti odierni della romanità orientale. È però naturale che nel Settecento, per cui la filologia balcanica era ancora inesistente, non si arrivasse a tale concezione critica di questi problemi. I gesuiti di Kolozsvár non fecero che ripetere la dottrina classica dell'umanesimo ungherese, e così si spiega come alle edizioni dei gesuiti si abbonassero molti dei loro ex-allievi rumeni transilvani. D'altra parte, fra le argomentazioni pseudo-storiche allegate a sostegno della teoria della continuità latino-rumena, la prova più schiacciante fu ricavata dall'opera del grande scrittore del sec. XIII, il Notaio Anonimo di re Béla III. La cronaca dell'«Anonymus», però, non sarebbe divenuta tanto nota, se non fosse stata ripubblicata dalla stamperia dei gesuiti di Kolozsvár appena un anno dopo l'edizione viennese (1746).

Alla scuola degli scolopi, successori dei gesuiti a Kolozsvár, studiarono, nella seconda metà del sec. XVIII, due uomini eminenti nella storia della cultura rumena, Giorgio Sincai e Pietro Maior. Secondo ogni probabilità, Sincai aveva già compreso a Kolozsvár che le fonti ungheresi offrivano il miglior materiale per la conoscenza del passato rumeno. Nella sua «Hronica» e specialmente nella sua collezione manoscritta di fonti, la «Summaria Collectio», egli cita spesso le opere scientifiche dei preti cattolici insegnanti a Kolozsvár. Non è neppure dovuto al caso che Sincai diventasse il primo serio raccoglitore di materiali storici interessanti i rumeni, dato che a Kolozsvár aveva avuto modo di conoscere le ricerche simili dei suoi maestri. Rammento qui un particolare ignoto: quando Sincai, durante il suo soggiorno romano, compilò con un suo collega transilvano una piccola raccolta di iscrizioni romane della Dacia, per presentarla al cardinale Stefano Borgia, egli

raccolse il suo materiale specialmente dalle opere di Szamosközy e di Giovanni Fridvalszky, professore all'Accademia di Kolozsvár. Gli inizi della civiltà umanistica rumena sono quindi inseparabili da Kolozsvár e l'importanza pedagogica dell'Accademia ungherese di questa città fu appunto messa in rilievo, sia pure involontariamente, da quel Giorgio Lazăr che, avendo studiato a Kolozsvár, organizzò a Bucarest la prima scuola rumena di una certa pretesa sul modello della sua «alma mater» transilvana.

Un altro centro importante degli inizi della cultura umanistica rumena fu la stamperia dell'Università di Buda, i cui primi correttori rumeni furono appunto Şincai e Maior. Ivi, nella capitale magiara, fu pubblicato anche il primo dizionario serio dei rumeni, il famoso «Lexicon Budense» (1825), in cui la presenza della parte latina e ungherese fa prova della continuità della nostra cultura umanistica. Un anno dopo anche lo slovacco Antonio Bernolák fece stampare a Buda il suo «Lexicon slavicum bohemicum-latino-germanico-ungaricum», osservando che grazie a queste cinque lingue egli voleva promuovere la conoscenza reciproca e la solidarietà dei popoli conviventi sul suolo dell'Ungheria storica.

All'influsso dell'umanesimo dobbiamo anche i primi tentativi poetici delle nostre nazionalità storiche. Già nella seconda metà del sec. XVII, Michele Halici, nobile rumeno di Karánsebes (oggi Caransebeş) aveva salutato con una ode scritta in esametri rumeni il suo condiscipolo Francesco Pápai Páriz, celebre lessicografo, in occasione del dottorato conseguito da quest'ultimo all'Università di Basilea. Nei primi anni del sec. XIX, cioè dopo un silenzio di quasi 150 anni, Giorgio Şincai si volse con un saluto simile a due poeti latini umanisti di Nagyvárad, i quali l'aiutarono a pubblicare la sua «elegia autobiografica». A questi poeti lo Şincai indirizzò i versi seguenti:

*Pannonios Ianos non omnes abstulit aetas  
Una: imo plures nostra remota dedit.*

Questi versi ci dimostrano che lo scrittore rumeno era pienamente conscio della magnifica continuità della cultura umanistica di Ungheria e degli intimi legami che riunivano la poesia dell'epoca corviniana a quella del Settecento. Come vediamo, la poesia umanistica dei rumeni transilvani comincia con due poemi, il primo dei quali è l'elogio della scienza magiara, e il secondo celebra la letteratura latina di Ungheria.

Sarebbe facile rivelare dei fatti simili anche presso gli slovacchi, ma a proposito di quest'ultimo popolo, dobbiamo subito fare una importante distinzione. Mentre i rumeni transilvani non riuscirono mai ad elevarsi al di là del livello tradizionale degli encomi e di altri poemetti occasionali — indirizzati il più delle volte a degli aristocrati ungheresi, — gli slovacchi possono vantare un vero poeta, Giovanni Holly, la cui ispirazione romantica, sommersa ad una severa autodisciplina classica, ci fa pensare alle ricchezze di fantasia creatrice del nostro Vörösmarty, ammirata anche dal moravo Palacký. È indubbio che lo Holly, sotto la veste dei suoi esametri «barbari», cioè scritti in una lingua volgare ad accento dinamico, fu una delle grandi figure del romanticismo centro-europeo.

Considerando l'evoluzione ulteriore unicamente dal punto di vista della storia politica, saremmo tentati di dire che durante gli ultimi cento anni questa magnifica unità, creata e sostenuta dal nostro umanesimo, subì una grave crisi essendo parecchie volte sul punto di sommergersi e di cedere il suo posto a dei conflitti appassionati. Ciononostante alcuni fatti essenziali non possono esser messi in dubbio.

Le ricerche degli ultimi anni ci hanno dimostrato che Petőfi, Arany, Madách e ultimamente Ady, cioè appunto quegli scrittori magiari, i quali nella loro arte erano costantemente nutriti dalle tradizioni della nostra cultura latina, riuscirono a destare un'eco duratura tra i popoli vicini. Slovacchi, rumeni e slavi meridionali approfittarono di quell'entusiasmo patetico e purtroppo profondamente umano col quale Petőfi rappresentò l'idea della libertà. Le poesie di Arany servirono di modello allo slovacco Hviezdoslav per trasformare in arte pura la vita quotidiana del suo popolo. Poeti rumeni e serbi andarono in gara per tradurre «La Tragedia dell'Uomo» del Madách in un modo degno dell'originale, e quanto all'Ady, il più grande poeta moderno della letteratura ungherese, la sua bibliografia rumena comprende più di cento traduzioni, senza contare la testimonianza dei poeti che — come, p. es., Nichifor Crainic — dichiararono di averlo letto in traduzione tedesca. Il prestigio del nostro umanesimo continua, dunque, ad essere uno dei fattori essenziali della vita intellettuale del bacino danubiano, e abbiamo la fermissima convinzione che un giorno, in un'atmosfera più favorevole, potrà ridiventare il punto di partenza del ristabilimento duraturo della pace danubiana.

LADISLAO GÁLDI

## «IL TRANSILVANO» DI GIROLAMO DIRUTA

(Contributo alla storia delle relazioni spirituali italo-ungheresi)

Una mattina della primavera del cinquecento, un giovane transilvano arrivava stanco, dopo lungo viaggio, da Firenze a Venezia. Era la mattina dell'Ascensione, la festa più solenne della Serenissima, la Festa della Sensa, quando con mistiche cerimonie, in nome di Venezia il Doge inanellava il mare.<sup>1</sup>

Il giovane veniva dalla corte dei Medici, dove era stato mandato dal principe di Transilvania Sigismondo Báthory, suo signore, per trattare col granduca di importanti affari, ed anche per scritturare musicisti e cantanti per la corte principesca di Gyulafehérvár. Assisteva anche lui alle solennità della giornata, ma non soltanto per curiosità. Infatti, più di una volta aveva preso parte agli splendidi ricevimenti organizzati in suo onore, in patria ed all'estero, e sapeva per esperienza cosa fossero la pompa e lo splendore delle feste e solennità pubbliche. Ma non aveva avuto ancora occasione di ammirare un quadro così bello come quello offerto quel giorno da Venezia. Tuttavia non era stata soltanto la curiosità a condurlo nel Campo di San Marco. Sperava, cioè, di incontrarsi, nella folla, col cavaliere Michele, il quale doveva essergli di aiuto nel disbrigo delle faccende che lo attendevano a Venezia. Il giovane transilvano ebbe fortuna, perché non tardò molto ad incontrare la persona cercata a cui espose subito lo scopo della sua venuta. Il principe di Transilvania, «cordialissimo amatore di musica e di concerti», lo aveva incaricato di procurargli, a Venezia, dei libri dai quali apprendere l'arte di suonare qualunque strumento: «regoli et modi di sonare ogni sorte d'istrumenti». Purtroppo non era riuscito ancora a trovare una scuola d'organo che insegnasse a suonare quel principe degli strumenti musicali. A quei tempi, la composizione e l'esecuzione sia strumentale che vocale, non erano ancora distinti, e quindi il giovane transilvano cercava un trattato dal quale il

suo principe potesse apprendere al tempo stesso l'arte della composizione per organo e la pratica dell'esecuzione. Egli conosceva di già le «Canzoni alla francese per organo» del famoso maestro Claudio Merulo, apparse in quel torno di tempo,<sup>2</sup> dove si faceva anche menzione del padre Girolamo Diruta, ottimo organista. Il cavaliere Michele promette subito al transilvano di presentarlo al Diruta; si recano nella Chiesa dei Frari, dove il Diruta è organista, e il transilvano gli espone il motivo della sua visita. Diruta non si fa pregare e comincia subito ad istruire il giovane, introducendolo nei misteri della composizione e del suonare l'organo. Le lezioni si ripetono nella chiesa, ed il giovane transilvano annota diligentemente gli insegnamenti preziosi del padre Diruta. Quando le lezioni sono finite, il cavaliere Michele propone al transilvano di pubblicare la scuola d'organo e di dedicarla al principe Sigismondo Báthory. Il trattato appare nel 1593 a Venezia, presso Giacomo Vincenti.

«Il Transilvano» del Diruta, come risulta dal frontespizio, tratta non solo della tecnica dell'organo ma anche di quella di altri strumenti a corda. L'autore avverte nel titolo stesso, trattarsi di un libro nel quale facilmente e presto s'impara la tastatura, e la maniera di diminuire, cioè di colorare e sviluppare il tema, poi come intavolare, cioè fissare in una intavolatura la composizione per organo. Dopo aver dimostrato la verità e necessità delle sue regole, l'autore dà le toccate di alcuni eccellenti organisti, tra le quali una di Antonio Romanini, organista di Sigismondo Báthory.<sup>3</sup>

Sulla prima pagina leggiamo la dedica tenuta nello stile encomiastico dell'umanesimo: «Al Serenissimo Prencipe di Transilvania, Il Signor Sigismondo Battori», dalla quale apprendiamo il mecenatismo di Sigismondo Báthory per le arti e gli artisti *i quali con segnalato concorso, lasciata l'Italia et proprij luoghi, non spaventati della longhezza del viaggio, personalmente si sono presentati al suo Serenissimo conspetto...* Nel congedo, padre Diruta esalta Stefano Báthory, glorioso re di Polonia e fervente cattolico.

«Il Transilvano» costituisce una delle opere teoretiche più importanti dell'epoca. Praetorius<sup>4</sup> e Brossard<sup>5</sup> ricordano il Diruta, già sul principio del sec. XVII e XVIII, quale autore della prima scuola di organo e di cembalo. Alcuni trattati di maestri spagnoli della prima metà del cinquecento, quali la «Declaracion de los Instrumentos musicales» (Ossuna, 1555) di Bermudo, e special-

mente l'«Arte de Taner» (Valladolid, 1565) del domenicano Thomas de Sancta Maria che tratta in particolare dell'arte di improvvisare su strumenti a tasto, — infirmano la priorità e l'importanza del trattato del Diruta. Viceversa Thomas de Sancta Maria attinge abbondantemente dal «Trattato de Glosas» (Roma, 1553) di Diego d'Ortiz. Tuttavia, il Diruta non avrà conosciuto questi autori spagnoli. Ed anche se li avesse conosciuti, il criterio fondamentale del «Transilvano», cioè la separazione della tecnica dell'organo da quella del cembalo, fu e resta criterio originale del padre Diruta.

Girolamo Diruta fu il più eccellente organista e teorico del sec. XVI. La sua arte e la sua scienza riflettono le nobili tradizioni della scuola veneziana, e con esse gli insegnamenti del maestro del Diruta, il celebre Claudio Merulo, che Galileo Galilei chiamò nel Dialogo della Musica (Firenze, 1581, Tavola): *Sonatore di tasti e contrapuntista rarissimo*.

Non intendo occuparmi qui dell'importanza che il trattato del Diruta ha per la storia della musica in generale, né della vita musicale nella corte di Sigismondo Báthory, argomenti da me trattati altra volta in altra sede. Chiarirò qui i riferimenti storici e culturali ungheresi del «Transilvano», identificherò gli interlocutori e studierò i rapporti intercorrenti tra la prima e la seconda parte del trattato. Nella sua opera fondamentale, il Fétis pone al 1593 la prima edizione del «Transilvano». Sono della stessa opinione il prof. Karl Krebs dell'Università di Berlino, e Weckerlin, direttore della biblioteca del Conservatorio di Parigi. Ma l'edizione non è registrata in alcuna bibliografia della musica. Gasparri, bibliotecario nella biblioteca del Liceo musicale di Bologna, afferma che la prima edizione originale è del 1597, la quale secondo il musicologo italiano Pannain sarebbe invece la più antica. Il Fétis vide l'esemplare della prima edizione, ma non ci dice dove. L'unico che oltre al Fétis abbia veduto un esemplare mutilo di questa prima edizione è il conte Alessandro Apponyi, il quale prese copia della dedica a Sigismondo Báthory, la quale manca nella seconda edizione e così pure in quella del 1625, di cui un esemplare esiste nella biblioteca del conte. Però il conte Apponyi non ci dice dove abbia veduto quell'esemplare mutilo della prima edizione, la quale risulta sconosciuta in Occidente ed anche in America. È rarissima anche la seconda edizione del «Transilvano», apparsa nel 1597. Esiste nel British Museum,<sup>6</sup> nel Liceo musicale di Bologna,<sup>7</sup> e nella Biblioteca di stato prussiana



di Berlino dove pervenne dalla biblioteca di Werner Wolfheim, il quale, a sua volta, la acquistò dal bibliofilo americano James Matthew. Della seconda edizione stampata presso Giacomo Vincenti si conoscono unicamente questi tre esemplari. Il Vincenti curò anche l'edizione del 1609. Il *Musikalisches Lexikon* del Walther (1732) ricorda anche una edizione del 1615, di cui non esiste alcun esemplare in nessuna biblioteca europea. Il saggio di Henri Lavoix fils sull'antica musica italiana nella Biblioteca nazionale di Parigi,<sup>8</sup> ricorda un'edizione del 1615, introvabile oggi come quella del 1626 ricordata da Rossi Scotti.

Le mie ricerche nelle biblioteche pubbliche e private dell'Europa e dell'America per rintracciare la prima edizione del «Transilvano» erano riuscite tutte infruttuose. I più quotati e competenti bibliografi musicali ripetevano unanimamente che il Fétis si era sbagliato, e che la edizione del 1593 non esisteva. Grande fu dunque la mia sorpresa e la mia gioia quando nella raccolta Giorgio Ráth della Biblioteca dell'Accademia ungherese delle scienze mi venne fatto di trovare, nel 1927, un esemplare della prima edizione. Il volume era stato segnalato ancora nel 1903 nel *Bollettino dell'Accademia*, ma nessuno se ne accorse né in Ungheria né all'estero, non escluso Lodovico Kropf che ne scrisse nell'*Erdélyi Museum*, e il conte Alessandro Apponyi che possiede una copia dell'edizione del 1625. Il volume dell'Accademia ungherese, in ottimo stato di conservazione, è attualmente l'unico esemplare della prima edizione. La dedica al principe Sigismondo Báthory è stampata nella prima pagina.

La Storia della musica di Giambattista da Martini (Bologna, 1757) fa già menzione del «Transilvano» (vol. I, p. 216); tuttavia, il primo che se ne occupi largamente è lo Hawkins.<sup>9</sup> Un famoso musicologo inglese del sec. XVIII, il Burney scrive a proposito del «Transilvano»: «In 1615 was published at Venice in folio a book entitled *Il Transilvano, a dialogue between the author, and his scholar a prince of Transilvano, by Girolamo Diruta*».<sup>10</sup> Lo storico inglese incorre in due errori, che poi si ripeteranno costantemente per due secoli nelle opere di storia della musica. Non è infatti vero che uno degli interlocutori del trattato sia il principe di Transilvania, come non è vero che il principe di Transilvania fu allievo del Diruta. Il migliore bibliografo musicale del sec. XVIII, il Forkel riporta semplicemente quanto scrisse prima di lui il Burney.<sup>11</sup> Il famoso lessicografo musicale tedesco Gerben (fine sec. XVIII) afferma in base allo Hawkins che il

principe di Transilvania fosse allievo del Diruta: «dem zu Ehren das Buch wahrscheinlich diesen Namen führt».<sup>13</sup> L'italiano Pietro Lichtenthal, oriundo da Pozsony in Ungheria, copia e traduce servilmente il Forkel.<sup>13</sup> Il Fétis si dimostra, come al solito, meglio informato: «Cet ouvrage est dédié à Sigismond Báthory, prince de Transylvanie, célèbre par ses talents militaires et sa vie aventureuse. C'est à cause de cette circonstance que l'ouvrage est intitulé *Il Transilvano*».<sup>14</sup> Weitzmann<sup>15</sup>, Prosnitz<sup>16</sup> e Weckerlin scrivono che il principe di Transilvania era allievo del Diruta, e che il dialogo si svolge tra questi due personaggi. L'impostazione più fantastica è data da Miss C. Stainer nel II vol. del *Grove Dictionary of Music*: «in occasione del suo viaggio in Italia, il principe di Transilvania...» ecc., ecc.

Il prof. Karl Krebs dell'Università di Berlino fu l'unico a dedicare un saggio maggiore ed indipendente al Diruta ed al suo *Transilvano*.<sup>17</sup> Il Krebs avverte che l'interlocutore transilvano non è il principe di Transilvania, ma crede che il personaggio ricordato nel titolo (*Il Transilvano*) sia una stessa persona con l'interlocutore transilvano del dialogo, ed è del parere che il trattato derivi il titolo dall'incaricato transilvano del principe. A conferma di questa sua opinione, il Krebs si richiama ad alcune opere famose dei secoli XVI e XVII, scritte in forma di dialogo quali «*Il Fronimo*» di Vincenzo Bellini (Vineggia, 1563) e «*Il Melone*» di Ercole Bottrigari (Ferrara, 1602), opere che derivano il titolo dal nome di uno dei loro interlocutori. Ma il Krebs confonde il concetto di «il Transilvano» con quello di «un Transilvano». Nel secolo XVI, «il Transilvano» significava ed indicava sempre il principe di Transilvania, come, p. e., «il polacco» indicava il re di Polonia, ed «il Turco» il sultano. Nella corrispondenza di Giorgio Basta, famoso generale di origine dalmata dell'imperatore e re Rodolfo II, il principe Sigismondo Báthory è indicato ripetutamente con «il transilvano».<sup>18</sup> Comunque, non ci possono essere equivoci perché il Diruta stesso dice chiaramente di aver intitolato il trattato da Sigismondo Báthory: «... Principe meritissimo di quella provincia, il cui titolo e nome porta seco il libro». Uno degli interlocutori del dialogo, quello indicato con il nome di «un transilvano», è un transilvano qualunque, un suddito del principe, il suo incaricato o il suo avvocato; tra «il transilvano» del titolo e l'«un transilvano» del dialogo non vi è alcuna correlazione, essi sono due persone diverse. Aggiungiamo non constarci che il Diruta fosse stato in Transilvania o che il

principe Sigismondo fosse stato in Italia; per cui il primo non poté essere maestro del secondo.

Sigismondo Báthory era sufficientemente noto in tutto l'occidente. L'Italia specialmente aveva salutato nel vincitore della battaglia di Gyurgyevo il salvatore provvidenziale della cristianità. Sapevano che fosse grande amico della musica e che nella sua corte vigesse lo stile di vita italiana. Ci è nota la «Descrizione della Transilvania» contenuta in una lettera che Pietro Busto, musico di origine bresciana alla corte di Sigismondo, scriveva al fratello. Questa lettera molto importante si trova nella sezione mss della Biblioteca Nazionale di Parigi e ne ricavò una copia, ancora nel 1838, il nostro storico Ladislao Szalay.<sup>19</sup> In questa lettera il Busto informa il fratello che Sigismondo «è bonissimo musico in ogni sorte di strumento et compone opere di musica al pari de' più eccellenti autori». Il principe aveva donato al Busto una casa nella Via degli italiani a Gyulafehérvár, ed il bresciano per gratitudine avrà certamente esagerato nel fare le lodi del suo protettore e mecenate. Tuttavia è certo che Sigismondo fu buon musico, ed è quindi probabile che il Diruta abbia scritto «Il Transilvano» per commissione del principe stesso. Alcune allusioni contenute nel trattato sembrano confermare questa ipotesi. Non ci sono sconosciuti puranco i musici ed i virtuosi ai quali accenna il Diruta.<sup>20</sup> Essi sono indicati con il nome collettivo di «compagnia di buoni musici» nella citata lettera del Busto, e sono ben noti pur alla Santa Sede, perché li ricorda anche il nunzio apostolico di Clemente VIII presso la corte di Transilvania.<sup>21</sup> Anche il Diruta era conosciuto nella corte papale. Quanto al re di Polonia Stefano Báthory, il trionfatore dello zar Ivano il Terribile era persona gratissima a Roma avendo promosso la penetrazione dei gesuiti in Polonia. Per questo motivo padre Diruta esalta nel «Transilvano» anche Stefano Báthory, che troviamo glorificato, assieme al cugino, il principe di Transilvania Andrea Báthory, buon musico anche lui, in un motetto di Palestrina.

Abbiamo concluso che l'interlocutore transilvano del trattato del Diruta non può essere il principe di Transilvania. Chi sarà dunque? Il conte Alessandro Apponyi propende a scorgere nella persona dell'interlocutore transilvano Stefano Jósika.<sup>22</sup> Il trattato del Diruta è del 1593. È chiaro che l'accennato incontro a Venezia dovette avvenire prima. Le Canzoni alla francese di Claudio

Merulo, alle quali si accenna nel «Transilvano», sono del 1592. Lo storiografo transilvano Stefano Szamosközy scrive che nel 1591, per consiglio italiano, Sigismondo aveva deciso di prendere in moglie una principessa italiana. Una splendida ambasceria, di cui facevano parte Stefano Bodoni, Baldassare Havaseli e Stefano Jósika, si reca con preziosi doni a Firenze per chiedere al granduca Ferdinando la mano della sua bella nipote Leonora. Arrivano tardi, perché la principessa era andata nel frattempo moglie ad un «comes» napoletano.<sup>23</sup> Il membro più autorevole dell'ambasceria è Stefano Jósika, indicato come «mio ambasciatore» nella lettera che in data 28 novembre 1591 il principe Sigismondo Báthory indirizza al granduca di Toscana, Ferdinando. Questi soggiornava in quel torno di tempo a Pisa e qui viene il cancelliere Jósika per consegnargli il rapporto steso dall'architetto Simone Genga. Giacomo Gerardo, agente in Toscana della Serenissima, invia al Doge una relazione sulle grandi accoglienze fatte a Firenze allo Jósika. La relazione venne recentemente pubblicata da Andrea Veress.<sup>24</sup>

Stefano Jósika, allievo entusiasta del Machiavelli, aveva fatto una brillante carriera ma altrettanto rapida fu la sua caduta. Nel 1598 lasciò la testa sotto la mannaia del boia nella piazza della città di Szatmár. L'eroe di questo fosco dramma aveva una cultura schiettamente italiana ed umanistica. Per questo era stato incaricato di scritturare i musicisti per la corte di Transilvania. La supposizione del conte Alessandro Apponyi, che l'«un transilvano» del dialogo sia lo Jósika, non appare quindi inverosimile. Nel 1592 lo Jósika poteva benissimo trovarsi a Venezia. Per ritornare in Transilvania dalla Toscana, bisognava passare per Venezia. Nella ricordata relazione dell'agente veneto Gerardo si legge: «predetto ambasciatore partirà domattina per Venezia» (15 febbraio 1592). È verosimile che lo Jósika, trattenendosi a lungo a Venezia in qualità di agente musicale di Sigismondo, abbia trattato col Diruta, e che gli accordi preliminari siano stati presi da Antonio Romanini, in quell'epoca organista alla corte di Gyulafehérvár.

L'altro interlocutore del «Transilvano», il cavaliere Michele, è ricordato già dal Szamosközy: «Michael Cavallier venetus frequenter Venetiis ad Sigismundum venit». Nel trattato del Diruta, il cavaliere Michele saluta lo Jósika con queste parole: «questo gentiluomo mio amicissimo». Il cavaliere Michele de-

rivava da una distinta famiglia veneziana, la quale diede alla repubblica due dogi, Domenico Michele e Melchior Michele. Il nostro cavaliere aveva avuto dalla Santa Sede una missione molto delicata in Transilvania: indurre il principe Sigismondo Báthory a ritirare il decreto che ordinava l'espulsione dei gesuiti da quello stato. Le relazioni dell'arcivescovo Matteucci al cardinale sottosegretario di stato Montalto ricordano spesso il «Cavaliere Michele gentiluomo venetiano».<sup>25</sup> L'iniziativa per l'incontro a Venezia dello Jósika con padre Diruta, sarà partita certamente dal cavaliere Michele.

La prima edizione della seconda parte del «Transilvano» è del 1609, la seconda edizione è del 1622. Mendel-Reissmann ricorda inoltre una edizione del 1629 che però non sono riuscito a rintracciare. Il Diruta dedicò la seconda parte del suo trattato a Leonora Ursina Sforza, nipote del granduca di Toscana Ferdinando, che era stata il grande amore del principe Sigismondo. Questi — a quanto scrive il Szamosközy — adorava al punto Leonora, da dormire con il ritratto dell'amata, che gli era stato portato dal suo confidente sassone, Marcus Benckner.

Leonora era figlia di Paolo Giordano Orsini, principe di Bracciano, e di Isabella Medici. Visse tutta la vita sotto l'incubo di un orrendo ricordo: il padre aveva strangolato la madre.<sup>26</sup> Secondo lo storico Szamosközy, Leonora aveva sposato un «comes» napoletano. Non so da dove il Szamosközy abbia attinto questa notizia; infatti, nel 1592, Leonora sposava il duca Alessandro Sforza VII, dal quale dopo non molto si divorziava per ritirarsi nel convento di Santa Fiora, da lei fondato. Il Tasso ne cantò le bellezze in un sonetto.<sup>27</sup> A Firenze correva voce che il granduca Ferdinando intendesse sposare la nipote.<sup>28</sup> È probabile che sia stato il cavaliere Michele a consigliare al Diruta di dedicare la seconda parte del suo trattato ad Eleonora, onde riunire così due cuori che non avevano potuto unirsi nella loro vita terrena. Dopo l'incontro di Pisa, lo Jósika si affrettò a Roma per incontrarsi col fratello di Leonora, Don Virginio Orsini, e trattare del matrimonio.<sup>29</sup> Ignoriamo quali ostacoli si siano opposti al progettato matrimonio. In seguito dovevano aver luogo le infelici nozze di Sigismondo Báthory con Maria Cristina.

Cosa strana, in Transilvania non si conosce alcuna copia del «Transilvano»; amenoché non ne esistano nascoste in qualche antico castello o in qualche palazzo di Gyulafehérvár, l'antica

capitale. Vane riuscirono le ricerche che feci a Szurdok, nell'avito castello degli Jósika. E con il trattato del Diruta, sono spariti in Transilvania anche tanti altri ricordi e monumenti della cultura italiana, tra i quali, p. e., le composizioni che il celebre madrigalista Mosto, direttore dell'orchestra di Sigismondo Báthory, aveva pubblicato per le stampe e dedicato al suo signore e protettore. E comunque noto che, costretto ad abdicare, il principe Sigismondo, in un improvviso accesso di follia, diede fuoco agli archivi del suo palazzo. Certamente saranno andati distrutti in quell'occasione molti preziosi monumenti e documenti delle relazioni spirituali italo-ungheresi di Transilvania.

Del Diruta, per gli anni che seguono, sappiamo ben poco. Quando scriveva la prima parte del «Transilvano», il Diruta era organista del duomo di Chioggia; quando ne stese la seconda parte, suonava organo nel duomo di Gubbio. Oltre al «Transilvano», conosciamo ancora una sola sua opera: «Contrapunti di Girolamo Diruta Lib. I. A. 5.» L'opera è nella biblioteca del Conservatorio di Parigi e contiene motetti per otto feste dell'anno.<sup>30</sup>

Dopo Gubbio, perdiamo di vista il nostro Diruta, ignoriamo le vicende della sua vita. Forse la sorte gli sarà stata più benigna che ai tre protagonisti del suo trattato: infatti, Jósika finì la vita sul patibolo; il principe Sigismondo, prigioniero a Praga dell'imperatore Rodolfo, sognava tra i ceppi la terra promessa, l'Italia, che mai doveva vedere, ed Eleonora trascorreva la vita in un convento.

Per la sua origine ed i suoi personaggi, il «Transilvano» è caratteristico per il cinquecento, per quell'epoca dominata dalla politica e dall'arte, dalla religione e dall'amore. Questi sono i fattori che si affermano anche nel «Transilvano» di Girolamo Diruta.

EMILIO HARASZTI

#### NOTE

<sup>1</sup> SAINT DIDIER: *La ville et la république de Venise*. Paris, 1680; p. 451. — POMPEO MOLMENTI: *La storia di Venezia nella vita privata*. Bergamo, 1910; vol. I, pp. 250 e 262.

<sup>2</sup> *Canzoni d'intavolatura d'organo di CLAUDIO MERULO da Coreggio a quattro voci fatta alla francese. Nuovamente da lui data in luce et con ogni diligentia corretta*. Libro primo. Venetia 1592. Angelo Gardano. L'unico

esemplare, nella Biblioteca dell'Università di Basilea. Vedi: *Katalog des Baseler Universitätsbibliothek*. Vierteljahrschrift für Musikwissenschaft. Leipzig, annata XXIV.

<sup>3</sup> . . . Nel quale facilmente et presto s' impara di conoscere sopra la Tastatura il luogo di ciascuna parte, et come, nel Diminuire si deueno portar le mani, et il modo d' intendere la intauolatura; provando la uerità, et necessità delle sue Regole, con le Toccate di diuersi eccellenti Organisti, poste nel fine del Libro. Opera nouamente ritrouata et necessaria a Professori d' Organo. Con privilegio. In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti. MDXCIII.

<sup>4</sup> PRAETORIUS: *Terpsichore*. Wolfenbüttel, 1612. Admonitiones quaedam XII Hyeronimi Dirutae Orgeltabulaturbuch.

<sup>5</sup> *Dictionnaire de musique*. Paris, 1703.

<sup>6</sup> *Catalogue of printed music published between 1487 and 1800 now in the British Museum* by BARCLAY SQUARE. London, 1912.

<sup>7</sup> GASPARRI: *Catalogo della Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna*. Tomo I, 1890.

<sup>8</sup> *L'antica Musica Italiana alla Biblioteca Nazionale di Parigi*. Archivio Musicale, Napoli, 1882, nn. 3—6.

<sup>9</sup> *A General History of the Science Practice of Music*. London, 1776, vol. IV.

<sup>10</sup> *A General History of Music*. London, 1789, vol. III.

<sup>11</sup> *Allgemeine Literatur der Musik*. Leipzig, 1792.

<sup>12</sup> *Neues Historisch-Biografisches Lexicon der Tonkünstler*. Leipzig, 1812.

<sup>13</sup> *Dizionario di Biografia della Musica del Dottore PIETRO LICHTENTHAL*. Milano, 1826.

<sup>14</sup> *Biographie Universelle des Musiciens*. Bruxelles, 1860—65.

<sup>15</sup> *Geschichte des Klavierspiels und der Clavierliteratur*. Stuttgart, 1879.

<sup>16</sup> *Handbuch der Klavierliteratur*. Leipzig, 1884.

<sup>17</sup> *Girolamo Dirutas Transilvano*. Vierteljahrschrift für Musikwissenschaft. Leipzig, 1892.

<sup>18</sup> *Monumenta Hungariae Historica Diplomataria*. Vol. XXXIV. Lettere e scritti del generale Giorgio Basta, 1597—1607. Pubblicati da Andrea Veress. Due volumi. Vedi l'indice.

<sup>19</sup> EMILE HARASZTI: *Zsigmond Báthory, Prince de Transylvanie et la musique italienne d'après un manuscrit de la Bibliothèque Nationale de Paris*. Revue de Musicologie, Paris, 1931, N. 39. — La lettera del Busto venne pubblicata da G. Bascapé in *Le vie dell'Oriente*, fasc. novembre 1930.

<sup>20</sup> Nella dedica si legge: *Riuerito da virtuosi et particolarmente da professori della Musica i quali con segnalato concorso, lasciata l'Italia et proprii luoghi, non spauentati della longhezza del viaggio, personalmente si sono presentati al suo Serenissimo conspetto e contentissimi per i fauori così grandi, quali riceuono dall'Altezza V. Sereniss., uiuono nella sua corte et sotto la sua protezione con estrema felicità.*

<sup>21</sup> . . . Sono in Transilvania in seruitio del Principe una buona quantità di musici italiani . . . Monumenta Vaticana Hungariae. Relazioni dei nunzi apostolici in Transilvania sotto Clemente VIII. Budapest, 1909, p. 5.

<sup>22</sup> *Hungaria. Ungarn betreffende im Auslande gedruckte Bücher und Flugschriften*. Gesammelt von GRAF ALEXANDER APPONYI. Voll. 4. Neue Sammlung. II. XVII. und XVIII. Jahrhundert. Besorgt von Lajos Dézsi. München, 1927, p. 48.

<sup>23</sup> STEPHANUS SZAMOSKÖZY: *Rerum Transylvanicarum Pentades*. 1542—1608. Edidit Alexander Szilágyi. Budapest, 1876. Tomo IV, p. 76.

<sup>24</sup> VERESS: *Documente Privitoare la Istoria Ardealului, Moldavei Si Tarii Romanesti*. Volumul III. Bucurescu, 1931, N. 170. Ivi anche altri documenti.

<sup>25</sup> Sulla famiglia Michele vedi: MURATORI: *Rerum Italicarum Scriptores*. Tomo XXII. Milano, 1733. — Vedi ancora la genealogia della nobiltà veneziana di Vivaro Girolamo, Alessandro Capellari e Marco Barbaro (ms. nella Bibl. Marciana).

<sup>26</sup> POMPEO LITTA: *Famiglie celebri italiane*. Milano, 1819, vol. I.

<sup>27</sup> *Opere di T. Tasso*. Venezia, 1726, vol. VI, p. 526.

<sup>28</sup> GALUZZI: *Storia del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici*. Firenze, 1781, tomi II—III.

<sup>29</sup> Nella relazione del 15 febbraio 1592, Gerardo scrive: *Il Signor Gran Duca in quella città (Pisa) ha ricevuto con molto honore l'ambasciatore del Principe di Transilvania che sia venuto a trattar matrimonio di quel Principe con la Principessa Leonora, nipote del Altezza sua.*

<sup>30</sup> Res. 368. Catalogo ms di Henry Expert.



## LE VENTITRÉ PUGNALATE

(per la morte di Giulio Cesare, il 15 marzo 44 a. C.)

Saranno presto diciannove anni da quando fui per l'ultima volta a Roma. Oh quanti dolci ricordi, se ripenso ai bei tempi antichi, al banchetto di Lucullo ed a Catullo, il poeta, alla nostra ebbrezza nell'alba romana scandita dalla musica solleticante dei flauti! Aimé, Catullo è morto da dieci anni, ed i savi probabilmente considerano morto anche me: nel frattempo, cioè, mi sono ammogliato.

Quando mi giunse l'ordine del capo dello stato maggiore, generale Marco Antonio, di presentarmi immediatamente a Roma, sentii il cuore balzarmi in petto, e il sangue fluire più veloce nelle vene. — Suvvia, Revio, — mi dissi, in tono di rimprovero, — non pensi mica a qualche birichinata?! — Infatti, nel primo momento, — è meglio confessarlo, — nel primo momento non pensai affatto al servizio, bensì ai misteri galanti della città incantatrice: scattai in piedi, mi provai i muscoli, mi parve di scuotermi di dosso la polvere di diciannove anni di servizio in provincia, tirai fuori la più bella corazza d'argento e la spada dall'impugnatura di dente d'avorio; insomma mi misi a fare febbrilmente i preparativi di viaggio. Il mio bravo aiutante, il centurione Aulus Pudens credette sul serio che fosse scoppiata la guerra.

— Calma, calma Pudens; non dimenticare che al governo della cosa pubblica sta Cesare! Basta col sangue; non c'è più guerra!

Ma non avevo finito ancora di formulare e pronunciare questa mia energica dichiarazione che già mi coglieva in pieno la prima raffica della guerra: Memmia, la mia fedele moglie, ritornava appunto in quel momento dalla sua passeggiata pomeridiana che la metteva al corrente di tutti i pettegolezzi in giro per la città. Pudens si mise sull'attenti, io restai come pietrificato. Memmia aveva la faccia accesa; i suoi occhi mandavano lampi.

— Vediamo un po' quell'ordine! Cosa significa tutto questo?! «Presentarsi immediatamente; oggetto: il riordinamento delle legioni illiriche...» Senti un po', Revio, — mi disse fremente Memmia, — non sei stato tu a farti scrivere questa lettera? Colla scusa del servizio, una capatina a Roma, non è vero? Una baldoria di tre giorni da Antonio, non è vero? E questa ultima riga, qui in fondo, in stenografia, cosa dice mai?

— Questa? Questa? — balbettai — è un segreto d'ufficio. — A suo tempo avevo imparato con Antonio la stenografia da Tiro, segretario di Cicerone, e ce ne servivamo per scambiarci dei messaggi segreti sulle lettere ufficiali. Memmia era una donna molto sagace: non aveva mai studiato la stenografia, tuttavia indovinò subito cosa doveva essere quel segreto d'ufficio sì gelosamente custodito. Vidi un sorriso sornione sfiorare le labbra di Pudens.

— Signora, — esclamò il mio aiutante, — si tratta veramente di un geloso segreto militare!

Risi di cuore dentro di me: perché si trattava effettivamente di un segreto militare, di un segreto custodito gelosamente da due militari, da me e da Pudens.

— Facce toste che siete! — sbuffò Memmia, fulminandoci con una occhiataccia; — andate d'accordo con quel donnaiolo di Antonio, e con quel vecchio pelato...

— Memmia, — la interruppi, — non offendere l'imperatore!

— Senti, Revio, — mi risponde Memmia, con aria di superiore commiserazione, — smetti di fare l'eroe! Sai benissimo cosa intendo dire: il generale e l'imperatore non sono compagnia che faccia per te! Vino, donne, musica: ecco la loro vita! Si vergognino quei signori! E questi sono i nostri uomini di stato, i nostri generali! Me ne infischio di loro!

— Ma Memmia, — provai a calmarla.

— Me ne infischio! — sibilò sinistramente. — E se venissi a sapere che hai avvicinato quella bestia africana...

— Ma di che bestia vai parlando? — le chiesi in tutta buona fede.

— Vuoi darmi forse ad intendere che non sai di chi si tratta? Parlo della famosa Cleopatra, signor colonnello, parlo della regina.

— Suvvia, suvvia! — dissi per troncare la discussione. — Come se avessi bisogno di una negra Venere africana! Tu sei la mia Venere, la sola mia Venere — declamai con enfasi, mentre

Pudens rideva un'altra volta sotto i baffi. E sorrise anche Memmia : ogni suo sospetto era caduto. Perché, come dissi, Memmia era una donna sagace e saggia ; ma ora devo aggiungere che era anche altrettanto stupida!

— Il colpo è fatto! Ed ora a noi! — sussurrai nell'orecchio al capitano Pudens, quando la nostra nave salpò dal porto di Salonae. Arrivammo a Roma freschi e giovani tutti e due, come se ci avessero cambiati.

Era il 14 di marzo. Un bel sole di primavera ci aveva accolti nelle vie affollate e chiassose della capitale. Per Giove! Se fossi arrivato con gli occhi bendati, non sapendo di essere a Roma, non avrei creduto mai che una città potesse trasformarsi tanto in soli diciannove anni! Tempi di marmo, palazzi magnifici, colonnati, basiliche, statue: e questo miracolo era stato compiuto da Cesare! Il conquistatore della Gallia e della Germania profondeva ora su Roma le benedizioni della pace. Ci affrettammo all'albergo per rinfrescarci, indossammo l'armatura di gala e corremmo da Antonio. Il suo magnifico palazzo, situato ben oltre il foro, sul pendio del colle Oppio, ci sorrideva già da lontano nella luce del sole. Ma rimasi addirittura costernato leggendo per istrada, sulle facciate dei tempi e dei palazzi, sulle colonne e sui basamenti delle statue, dei versi e delle iscrizioni che vilipendevano e canzonavano il dittatore. Gli autori di queste «pasquinate» tiravano continuamente in ballo la tirannide; e sulla statua di Bruto regicida, mi venne fatto di leggere la seguente scritta: «Magari tu fossi vivo!» Ma mi rassicurai pensando che, per fortuna, Cesare non era re, e che oggi non esistevano più regicidi.

Tuttavia, appena entrato da Antonio, mi affrettai a farne parola e a dirgli le mie impressioni.

— Bagatelle! — disse —; guaito di cani! Cesare non ci bada. Il dittatore ha ben altre cose più importanti a cui pensare. Mi dice spesso di aver bisogno ancora di almeno cinquant'anni, tanto è il lavoro che lo attende e che vorrebbe condurre a termine. Quindi non può che sorridere di queste punture di spillo. Or non è molto, ha perdonato a Calvus ed a Memmius, i quali lo avevano offeso con le loro «pasquinate» acri ed insulse.

— Gran cuore! — risposi commosso, perché noi soldati adoravamo tutti, senza distinzione, Cesare, il gran capitano. — Credo, — aggiunsi, — che non ci sia uomo nell'impero, il quale non lo adori.

— Adagio, Revio, — avvertì Antonio, — tu hai una opinione

troppo buona degli uomini e specialmente dei politici. A Saloniae, sulla costa della Dalmazia, forse tutti idolatrano Cesare, come tu dici; ma qui! Per Polluce! Se Giove superno si decidesse una volta a scendere a Roma per assumervi la dittatura, sono certo che anche lui incontrerebbe una opposizione. E che razza di opposizione è quella che combatte Cesare! Una opposizione accanita, subdola, insidiosa, fremente d'odio!

— Ma perché mai? — chiesi sorpreso.

— Perché, perché? — scattò Antonio, scuotendo la testa e facendo ondeggiare minacciosamente i suoi folti capelli neri. — Perché i grandi signori, i banchieri ed i grandi possidenti temono per la loro scarsella. Sarebbero capaci di affogarlo in un bicchiere d'acqua! Il mese scorso, Cesare è stato costretto a far giustiziare il proprio segretario, Filemone, perché aveva tentato di avvelenarlo. È certo che vogliono finirlo, — aggiunse eccitato, — ma stiamo all'erta anche noi! Cesare può dormire tranquillo!

Il mio amico Antonio aveva allora 39 anni, ed era forse l'uomo più bello dell'impero. Era tutto decisione, virilità e passione. Da quando Cesare era dittatore, Antonio era la spada di Roma. Rimasi colpito dall'agitazione di Antonio: noi, infatti, vivevamo tranquilli ed in buona fede lì sulle rive dell'azzurro Adriatico, baciato dal sole; e qui, nella capitale, congiurati frementi d'odio e insidiosi cospirano contro il duce e contro l'orgoglio dell'impero! Rendevo grazie a Giove il quale mi aveva concesso di poter penetrare anche io nei misteri di questa fucina di odi e di insidie.

Lasciai subito Antonio, tanto più che la sera stessa lo avrei incontrato alla cena del generale di cavalleria Lepidius, e mi affrettai da Cicerone che conoscevo da lungo. Dopo il banchetto di Lucullo, Cicerone era diventato celebre: per la morte di Catilina gli avevano conferito il nome di «padre della patria», e poco più tardi, per lo stesso motivo, era stato condannato all'esilio; le sue sostanze ammontavano a moltissimi milioni; tuttavia il suo prestigio era scemato di molto, perché i romani si erano accorti che il vecchio Cicerone aveva perduto la testa e non sapeva a che partito unirsi. Dapprima aveva fatto le belle a Cesare, ma poi il tornaconto aveva finito per trionfare sulla convinzione. — Questa dittatura con tutte le riforme che si tira dietro, — aveva detto tra sé, — finisce per rovinarmi! — Ed era passato alla fazione dei congiurati. Io, da buon provinciale, non sapevo naturalmente nulla di tutto ciò.

Cicerone mi accolse con effusione di gioia, ma non potemmo parlare in pace, perché ogni momento arrivavano lettere e messaggi urgenti per lui. Finalmente, dopo dieci minuti ci lasciarono in pace, e la vecchia Eccellenza poté dare libero sfogo alla sua rabbia ed al suo odio: allora soltanto mi accorsi che le fila della congiura conducevano tutte qui nel suo palazzo. Naturalmente Cicerone dimenticava e non parlava delle conquiste e di quanto Cesare aveva creato: aveva riformato il calendario, ordinato il prosciugamento delle paludi pontine, ingrandito Ostia che era il porto di Roma, pavimentato le strade, costruito magnifici edifici pubblici, fondato un giornale quotidiano, combattuto con successo la disoccupazione; ed ora studiava provvedimenti radicali per distribuire terre a quelli che non ne avevano, parallelamente alla colonizzazione interna che procedeva oramai a gonfie vele. Di tutto ciò Cicerone non disse parola. Altri erano i motivi della sua indignazione: ecco, egli è già imperatore «perpetuo», «padre della patria», ha un trono nel teatro, una sedia d'oro nel senato, una statua tra le statue dei re, altari e perfino un tempio consacrato a Giove Giulio, ha dato il proprio nome ad un mese, e — horrible dictu — il suo cocchio di lusso è precisamente come quello sul quale si sogliono portare nei cortei le statue degli dei! La diatriba di Cicerone non aveva fine; certo di lui non si sarebbe potuto scolpire la statua dell'obiettività.

E volle finire con una allusione morale:

— E quel vecchio calvo, quell'epilettico non si vergogna di fare all'amore in pubblico con quella bestia africana!

— Con Cleopatra? — esclamai senza volerlo e pensai subito a Memmia.

— Precisamente! — esclamò indignato il vecchio Cicerone. — Non ha saputo apprezzare alcuna delle sue mogli romane. Dopo Cornelia, Pompeia, Calpurnia, tutti credevamo che sarebbe rimasto con Servilia, la sua vecchia amica. Macché! Gli occorre quella baccante africana coi suoi ventiquattro anni! Hanno un figliolo di tre anni! Cose da pazzi!

Mi trattenni dal ridere: pochi minuti prima, Antonio mi aveva raccontato che il vecchio Cicerone — aveva 62 anni — si era riammogliato, e sua moglie non aveva che quattordici anni.

Pazienza! Lasciai la vecchia eccellenza, persuaso che non era la convinzione a farlo parlare, ma semplicemente l'invidia: non poteva tollerare e digerire che a Roma ci potesse essere un

uomo più grande, più celebre di lui, Cicerone! Tuttavia non mi pentii di essere stato da Cicerone perché così ebbi occasione di penetrare nei segreti dei malcontenti, di udire i loro lagni, le loro parole d'ordine, di leggere, di nascosto, gli indirizzi di alcune lettere; notai così i nomi di Bruto, Cassio e di Tullio Cimber. Mi affrettai tutto agitato a chiedere udienza all'imperatore.

Gli uffici e la casa di Cesare erano al foro. Ma grande fu la mia sorpresa, quando mi dissero che Cesare non era in casa, e mi faceva dire che se volevo vederlo, mi recassi al Gianicolo, nella villa della regina.

Sentii che il sangue mi montava in testa! Dunque tutto era invano: servizio qua, servizio là, non avrei potuto evitare di incontrare la bestia negra africana. Memmia, la mia fedele Memmia, aveva ragione un'altra volta. Avrei incontrato la regina, ma Memmia non potrà rimproverarmi di essere andato io a cercare il pericolo. — Ma gli ordini sono gli ordini! Non è vero, Pudens? — dissi rivolgendomi al mio fido capitano, il quale sembrava tremare dalla paura. — Su, cosa hai? — gli chiesi a bruciapelo.

— Signor colonnello, — rispose balbettando, — dicono che chi arriva a vedere la regina africana, se ne innamora immediatamente e perdutamente. Che diremo dunque a casa, quando saremo ritornati in Dalmazia? Pur lui, il signor generale Antonio, dice che se non fosse precisamente Cesare ad essere interessato nella faccenda della regina, sai, che se vivessimo, p. e., in un'altra forma di governo, lui, Antonio non starebbe chieto...!

— Insomma, anche il seducente Antonio? — dissi, ridendo. — Ma non preoccuparti, Pudens; a casa, tireremo fuori qualche bella scusa; finora siamo riusciti sempre a cavarci da ogni impiccio domestico. Comunque, sta tranquillo: questa Venere africana non mi magherà, stai pur sicuro!

Ma ora che la fedele Memmia non mi sente, confesso subito sinceramente che dovevo sbagliarmi.

Quando venni introdotto, nella magnifica villa del Gianicolo, alla presenza della regina, non volli credere ai miei occhi. Mi accolse sorridendo una bellissima donna, slanciata, giovane; la sua chioma bionda sembrava rilucere nel chiarore del pomeriggio; la sua bianca pelle irradiava come dente di avorio di su la veste di seta verde, fermata ai fianchi da una cintura d'oro. Per Polluce! — esclamai tra me — Memmia si è sbagliata della grossa; e Cesare ha perfettamente ragione!

La regina stava seduta su di una panca semicircolare di marmo rosa; davanti a lei, sull'orlo della vasca, si trastullava e faceva chiasso il figlioletto dell'imperatore, il piccolo Tolomeo, chiamato da un tempo in qua Cesarione. Sulla panca di marmo stava pigramente sdraiato un enorme gatto bianco e spalancava di tanto in tanto con fare sonnolento i suoi grandi occhi verdi: la regina accarezzava dolcemente con le sue dita nervose il pelo vellutato della bestia orientale. Il gatto era un animale preziosissimo, di una specie rarissima: soltanto una regina poteva permettersi il lusso di averne uno simile.

Riscontrai una certa somiglianza tra il felino e la regina, specialmente quando questa socchiudeva le ciglia ed i suoi grandi occhi verdi si fissavano sopra di me. — Perbacco, se non Cesare fosse l'interessato, e nemmeno Antonio! — sospirai tra me. Ma fu un desiderio puramente accademico.

— Colonnello, — diceva la calda voce della regina, e mi pareva di svenire dal piacere, — tu sei amico del re? — e vedendo che la guardavo come confuso, aggiunse subito: — amico di Cesare, intendevo dire?

— Sì, regina, sono suo fedele, — balbettai.

— Allora non lo abbandonerai, succeda quel che succeda? — mi disse con la sua seducente voce canora.

— Lo giuro! — dichiarai, già innamorato.

— Perché lo odiano, — continuò la regina, — ed odiano pure me, ma non me ne curo. Perché sono tutti servi, siano essi signori o contadini. Come sono lontani da me e da lui! Soltanto io so chi egli sia! Chi sia per me e per Roma; sì anche per Roma, ha inteso, colonnello?

Io tacevo, ammaliato.

— Perché mi odiano? Dimenticano che sono amica ed alleata di Roma, che ho sacrificato tesori innumerevoli per questo impero che sorge; perché dunque mi odiano? E non sono affatto una fattucchiera! Vedi, Cesare vive con sua moglie, con Calpurnia; ed io non ne sono affatto gelosa, come non lo fui quando, dopo il trionfo d'Africa, egli donava gioielli del valore di milioni ad Eunoè, alla moglie del re di Mauritania, Bogud. Ciò che mi importa è che il suo spirito sia mio, il corpo può darlo a chi vuole. Desidero che conduca a compimento la sua opera, e che diventi il re di questa irrequieta e caparbia Roma! Roma e l'Egitto domineranno tutto il mondo, dalla Britannia alla lontana India. Perché mai i romani non vogliono intendere ciò?

Le guance le si accesero; una fiamma sinistra brillò nei suoi occhi verdi. Batté le mani.

— Nefert, — comandò alla schiava che era accorsa —; avverti il re che il colonnello è qui, e reca i rinfreschi. Sabaco porti a passeggio il principe.

La schiava negra uscì subito, e poco dopo apparve Sabaco, un gigante negro; mise Cesarione sopra una carretta d'oro e si allontanò col piccino.

— Regina, — risposi timidamente —, a Roma, tutta la potenza è di Cesare. Cesare è il nostro re.

— Sì, ma questi sciagurati, Cicerone e Trebonio e Bruto e Cassio e gli altri, temono il titolo di re come la morte. Sono tre mesi che il popolo lo acclamò re, ed egli rispose che era Cesare e non re. Forse che li teme? In occasione dei Lupercali, Antonio, il nostro fido amico, pose tre volte la corona reale sulla testa di Cesare, ma egli la rifiutò tutte e tre le volte e la offerse a Giove capitolino. Fu una pazzia! Oh quanto devo litigare con lui per questo! Ma domani, finalmente, il nostro fido amico Lucio Cotta proporrà al senato di proclamare Cesare re. Se così sarà, avremo raggiunto il nostro scopo, e una nuova era comincerà per Roma.

— Maestà, — dissi inchinandomi —, gli eterni dei esaudiscano ogni tuo desiderio. Io sono qui; la mia spada e la mia vita sono a tua disposizione.

Cleopatra mi premiò con un sorriso che mi fece perdere la testa. Tuttavia riuscii a frenarmi, perché tra le colonne della pergola era apparsa in quel momento la figura secca di Cesare. Sul suo viso stanco e grigio sfiorò un sorriso dal quale le due profonde rughe che gli solcavano il mento ai lati della bocca apparvero ancora più dure e profonde. Cleopatra si appoggiò al grosso cuscino di seta gialla posto sulla panca, e parve abbracciarci in un unico sguardo di desiderio. Eravamo uno accanto all'altro, Cesare ed io, ed una specie di strano orgoglio sembrò impadronirsi di me, arditi pensieri folleggiarono nel mio cervello; Cleopatra! Cleopatra! esultava in me un demone. Ma bastò che guardassi nell'occhio grigio e freddo di Cesare, e mi sentii come annichilito. Memmia, la fedele consorte, poteva dormire tranquilla.

Cesare si sedette accanto a Cleopatra, e cominciò a sgranelare un grappolo di uva moscatella che rossegiava su di un piatto di vetro. Feci brevemente il mio rapporto. Cesare mi ascoltò, mi ringraziò, poi fece un cenno con la mano:



— Salonae, — disse con voce stanca. — Salonae è una terra fedele, lo so benissimo. Ma qui... qui... Questi infamili

— Cesare, — osservai, — il popolo ti idolatra!

— Il popolo, il popolo, sì, mi adora. Ma questi signori! Nulla li contenta. Tutto è male per essi. Tutto. Se ricevo i senatori, seduto, non va bene; se inghirlandano la mia statua, non va bene; se dico che è tempo di finirla con la commedia della costituzione repubblicana e che non giochiamo più, non va bene; non la lettera è importante ma la felicità e la prosperità del popolo! Ed osano accusarmi di essere un tiranno!

— Cesare, — e dicendo così, Cleopatra accarezzava dolcemente la fronte del dittatore, — che ne sarà della proposta che Cotta intende fare domani al senato?

— La farà, regina, — rispose Cesare, — e la cosa mi preoccupa. Ma non temo di nessuno, — e gli occhi mandarono lampi, — bisogna farla finita anche con questo!

Cleopatra lo ammirava come si ammira un dio.

Quando, la sera, mi mossi per andare dal generale Lepidus, in una bottega di calzolaio nella Suburra mi parve di riconoscere una faccia nota: era Cestio, un giorno trombettiere, e dei migliori, nella mia legione. Ci salutammo con una esplosione di gioia, e Cestio, come si addice ad un calzolaio per bene, si ingolfò immediatamente nella politica.

— Signor colonnello, — diceva, — Cesare è il nostro dio! Ci darà la terra, non c'è da dubitarne! Io faccio il calzolaio per disperazione; ma sono contadino anch'io, e vedrai, tra poco avrò anch'io il mio pezzetto di terra. Sta pur sicuro che Cesare metterà a posto questi signori che delle migliaia e migliaia di ettari che posseggono non vogliono darne una briciola ai poveri! Vedrai, colonnello, che avrò anch'io la mia casupola nella Campania, ed un pezzo di terra con un maiale ed una vacca! E salderemo i conti con i signori!

Durante la lauta cena in casa del generale Lepido, le parole del buon calzolaio mi risuonavano continuamente nell'orecchio. Ma tutta la serata, l'umore fu molto strano e glaciale. Antonio voleva persuadere ad ogni costo Cesare di rimanere a casa il giorno seguente — probabilmente aveva avuto cattive notizie. Anche Cesare era svogliato. Bruto, il figlio adottivo del dittatore, era eccitato, non riusciva a stare fermo un minuto, e non osava guardare in viso a Cesare.

Il giorno seguente, gli avvenimenti precipitarono con tragica

rapidità. Cesare dormì a lungo; si sentiva stanco e decise di non andare alla seduta del senato.

Alle dieci del mattino di quei primaverili Idi di marzo tutti i partecipanti alla congiura, che era stata tramata bene ed in grandissimo segreto, erano già ai loro posti nella Curia di Pompeo. Ma Cesare non veniva, e finalmente andò a prenderlo Bruto stesso che con un pretesto riuscì a farlo venire alla Curia. Vani furono gli avvertimenti, i segni cattivi, le supplicazioni di Calpurnia; Cesare si avviò impassibile al suo destino! Arrivato alla Curia, discese dalla lettiga, presentò i sacrifici di prammatica; poi entrò nella sala e si sedette al seggio presidenziale.

Tutto andò come era stato prestabilito. Trebonio fece uscire dalla sala, con un pretesto, Antonio; i congiurati circondarono il seggio di Cesare; Tullio Cimber gli presentò una supplica. La ressa infastidiva Cesare che alzatosi in piedi fece cenno colle braccia che andassero ai loro posti perchè intendeva aprire la seduta.

La tragedia si svolse in pochi istanti. Cimber strappò di dosso al dittatore la toga; il pugnale di Casca guizzò un attimo in aria, ed un largo fiotto di sangue sgorgò dalla spalla di Cesare. Il ricordo delle antiche battaglie si destò allora improvviso nel dittatore; una fiamma selvaggia si accese nei suoi occhi e cominciò a difendersi disperatamente con i pugni e con una verga di metallo appuntita. La sala era tutta in subbuglio; i senatori fuggivano inorriditi, due di loro accorsero in aiuto di Cesare ma troppo tardi ed invano: sanguinante da ventitré ferite, si accasciò ai piedi della statua di Pompeo. Quando venne colpito dalla prima pugnalata infertagli da Casca, esclamò ancora: «ma questa è violenza!», e poi non disse nulla fino a quando non si vide davanti agli occhi il pugnale di Bruto. Allora mormorò a bassa voce e con rassegnazione: «Anche tu, figlio mio?»; quindi si accasciò ai piedi della statua, si tirò la toga sulla testa e non si mosse più.

Non udì più come impazziva ed urlava Roma nella febbre dell'orrore, come la ressa dei senatori in fuga trascinasse con sé i fannulloni, i curiosi ed i vagabondi; non udì più i lamenti e le grida di disperazione; non vide i congiurati che con i pugnali ancora sanguinanti nel pugno inneggiavano alla libertà e salivano sul Campidoglio per barricarsi, temendo la vendetta del popolo. Cestio, il calzolaio, brandito un nodoso randello, correva all'impazzata, ma non sapeva dove accorrere e chi colpire. Mancava un capo e nessuno sapeva distinguere l'amico dal nemico. Pur Antonio

e Lepido non osavano muoversi ed agire: non sapevano quale fosse la forza del nemico, e chi fosse propriamente il nemico. Io, nella mia eccitazione, chiesi ad Antonio un cavallo per recarmi alla villa del Gianicolo e portare alla regina la feroce notizia; ma Antonio non mi permise di andare. Mi disse che voleva andarci lui in persona. Più tardi pagò con la vita quella giornata d'amore con la regina africana.

La confusione era generale, e cominciò il saccheggio della città. Ma l'orrore e la paura fecero ben presto rientrare i ladroni ai loro covi. In Roma, nella città della gioia e della luce, era cessata ad un tratto la vita.

La candida toga di Cesare morto biancheggiava sinistramente nella penombra della Curia. Bruto stava sempre immobile davanti al cadavere stringendo convulsamente il pugnale sanguinante. Ad un tratto parve riaversi e si ricordò che doveva pronunciare ancora la sua orazione rivoluzionaria per la libertà e la repubblica, onde guadagnarsi i voti del senato. Si volse, alzò il braccio ed aprì la bocca per dire la prima frase.

Ed in quel momento sentì venirsi meno, vacillò, lasciò cadere il pugnale che battendo sul pavimento di marmo diede un sinistro suono, e si accasciò con un urlo di orrore accanto al cadavere di Cesare.

Era solo.

GIUSEPPE RÉVAY

## FANTASIA UNGHERESE

*Oh! mura turrite  
un dì risonanti  
di canti di scolte  
che dall'alto vegliaste  
di contro la sponda  
guardata dai Turchi,  
che carche di gloria  
consacra la storia,  
or tacite state  
sguarnite... dimesse...  
come triste vegliardo  
da membra possenti,  
che vivo ricordo  
ha dei tempi che furo!*

*Il Danubio è una fiamma...  
L'acqua s'increspa  
come serica veste.  
Tacete... ascoltate...  
ascoltate... esso canta...  
Una nenia dal fondo  
il core carezza...  
ricorda... ricorda i vecchi suoi figli  
un giorno gagliardi  
come giovani pioppi.  
E parla del nomade Duce  
Árpád così grande,  
del re cristiano  
saggio e gagliardo,  
dell'umil Gisella  
che in eremo visse...  
Il canto si eleva...  
s'innalza alle stelle  
che fissano attonite,  
ghirlande di gemme,  
i figli mortali.  
Il metro si muta:  
la voce accorata  
ora squilla...*

*ora vibra...  
squarcia il silenzio  
greve dell'ombra  
ricerca la mente,  
penetra il core...  
«Compagni della vita e della morte,  
ricordate chi foste!  
È gran tempo trascorso,  
troppo tempo oziate...  
È l'ora del risveglio...  
non udite il rintocco?  
Santo Stefano chiama,  
vi chiama a raccolta...  
Oh! uomini d'ogni sorta  
che amaste la Patria,  
Oh! giovani baldi  
che deste la vita...  
Oh! poeti ed artisti  
che la Terra cantaste,  
accorrete al richiamo!  
L'eco risuona per monti e per valli  
e l'ombra l'ingoia...*

*Ma che è mai sopra il colle  
che ricorda il gran santo?  
Guardate... di guizzi di fiamma  
s'accendono le mura...  
d'ombre vaganti si popola il forte...  
A cento a cento sorgon da le rocce,  
a cento a cento su da la pianura...  
dai dirupi... dall'acqua...  
Sono i grandi che caddero...  
con in testa Rákóczi,  
hanno udito il rintocco...  
Il piede fermo,  
la mano forte  
su la ricurva lama  
e... attendono...*

FRANCO MARIA TROMBINI

# NOTIZIARIO

## *Feste giubilari di due Ordini religiosi*

Niente può meglio dimostrare il parallelismo tra lo sviluppo della vita ungherese e quello della cristianità, e tutta l'importanza della missione sostenuta attraverso secoli e secoli dall'Ungheria quale baluardo sud-orientale d'Europa, posto alla difesa della civiltà cristiana dell'Occidente come le feste giubilari di due ordini religiosi che festeggiano uno l'ottocentesimo e l'altro il trecentesimo anniversario del loro insediamento in terra ungherese.

L'ordine, di origine francese, dei Cistercensi ha festeggiato tempo fa l'ottavo centenario della sua vita su territorio ungherese: nel 1142 fu fondato in Ungheria il primo monastero dei Cistercensi, e precisamente a Czikádor, l'attuale Bátaszék, nel comitato di Tolna. Col tempo sorsero altri monasteri: nel 1182 ne fu fondato uno a Zirc ove i monaci furono mandati direttamente dalla Casa Madre di Clairveaux, e che molti chiamavano «Chiaravalle Nuova». Nel medioevo l'Ungheria contava già 20 conventi cistercensi. Quest'Ordine esercitò un grande influsso sulla vita spirituale ed economica ungherese: i monasteri dell'Ungheria si mantenevano in strette relazioni con le Case Madri della Francia, da dove venivano inviati i frati per i conventi di nuova fondazione. In tal modo quest'Ordine contribuì alla diffusione della cultura occidentale nell'architettura dei loro conventi, come dimostrano le rovine, essi introdussero l'arte gotica francese, nella coltivazione della terra diffusero metodi più progrediti.

Le lotte religiose e politiche del secolo XVI dispersero anche in Ungheria l'Ordine cistercense: nella seconda metà del secolo XVII, e

soprattutto dopo la cacciata dei turchi, furono riattivati e ripopolati alcuni conventi, come quello di Zirc, di Pilis, di Pásztó e di Szentgotthárd. Il decreto che ordinava lo scioglimento dei monasteri, emanato da Giuseppe II, impartì dapprima un colpo letale all'Ordine; ma poi nel 1802, Francesco ristabilì, insieme agli ordini dei benedettini e dei premonstratensi, anche l'Ordine dei Cistercensi, obbligandoli ad occuparsi specialmente della direzione di scuole medie, e della formazione di insegnanti per le medesime. Da allora l'opera dei Cistercensi proseguì indisturbata in terra ungherese.

L'altro ordine ora festeggiato è quello degli Scolopi, che compie adesso il terzo secolo di vita ungherese. La prima casa dei frati di San Giuseppe Calasanzio fu fondata in Ungheria nel 1643: nel 1700 il numero dei collegi da essi diretti è di 12; nel 1780 era già salito a 31. Queste cifre testimoniano chiaramente quanto l'opera degli Scolopi sia accolta al cuore ungherese. Molti membri o discepoli degli Scolopi vanno annoverati tra i più eletti rappresentanti dello spirito ungherese.

## *Letteratura ungherese nella Transilvania*

Le regioni riannesse della Transilvania non solo hanno avuto una parte di primaria importanza nelle vicende della storia ungherese, ma sono anche ricche di tradizioni letterarie proprie. La Transilvania è stata sempre uno dei capisaldi della vita spirituale ungherese; molti scrittori celebri, molti capolavori hanno visto la luce su terra transilvana. Ora, fedele alle sue nobili tradizioni, la Transilvania, dopo la parziale riannessione alla Madre Patria, si è ride-

stata ad un'intensa attività letteraria. Molti fra i migliori rappresentanti della nuova letteratura ungherese sono nativi della Transilvania, e senza staccarsi dalla loro terra natale, svolgono un'intensa attività all'unisono con la vita spirituale della Madre Patria. Le opere dei transilvani Aronne Tamási, Giuseppe Nyirő, Alberto Vas, Giorgio Bözödi, Carlo Koós vengono pubblicate non soltanto nella Transilvania, ma costituiscono una parte significativa dei programmi delle principali case editrici budapestine. Già da vari anni le opere degli scrittori transilvani escono alle stampe nella tipografia dell'«Erdélyi Szépművés Céh»; di data recente è la fondazione dell'impresa editoriale letteraria «Termés», attorno a cui si stringe la nuova generazione di scrittori.

Altro esponente significativo della vita letteraria transilvana è la stampa. Nel campo letterario vanno ricordate due riviste: «Erdély Helicon» (Elicona transilvana) e «Pásztorút» (Fuochi di pastori); quello scientifico è ottimamente rappresentato dalla rivista «Hitel» (Credito), che raccoglie nelle sue colonne gli scritti della nuova generazione di scienziati, i frutti dei loro studi svolti nell'Università di Kolozsvár o nell'Istituto Scientifico Transilvano. Inoltre vengono pubblicati nella Transilvania una settantina tra riviste e settimanali. Il numero dei quotidiani transilvani è di 15, di cui 2 escono in lingua rumena. Il principale centro culturale della regione è Kolozsvár, dove esce il maggior numero dei periodici transilvani nonché 4 quotidiani ungheresi. Kolozsvár è seguita da Nagyvárad con 4 quotidiani, e da Marosvásárhely con due. Non dobbiamo dimenticare in questa rapida rassegna la pubblicazione trimestrale di particolare interesse edita dalla gioventù delle scuole superiori di Kolozsvár intitolata «Március».

#### *Per la letteratura popolare ungherese*

Poco tempo fa è stato indetto a Budapest un movimento di straordinaria importanza allo scopo di

dare sempre maggiore incremento allo sviluppo della letteratura ungherese, colla fondazione della «Società dei Sostenitori della Letteratura Ungherese». La seduta di costituzione è stata convocata dalla Federazione nazionale degli avvocati, e vi hanno partecipato i rappresentanti di ogni ceto sociale. La Società si propone di appoggiare finanziariamente e spiritualmente gli scrittori che colle loro opere servono la causa del rinnovamento popolare e nazionale, di facilitare la pubblicazione e la diffusione dei più pregevoli lavori di indirizzo nazionale, di istituire premi letterari nonché biblioteche popolari e fondazioni letterarie. Le mete immediate dei Sostenitori della letteratura ungherese sono espresse, del resto, nel miglior modo possibile dalle seguenti parole pronunciate nella seduta costitutiva: «Oggi già tutta la società ungherese è convinta che non vi può essere nazione unita e attiva senza l'opera degli scrittori. Gli scrittori sono la coscienza della nazione, i portavoce delle esigenze, delle aspirazioni del popolo...» Movendo da tale concetto, la società ungherese si sente indotta ad offrire tutto l'appoggio materiale che le è possibile perché gli scrittori ungheresi possano svolgere la loro attività senza preoccupazioni di sorta, in piena indipendenza materiale.

Ma la Società dei Sostenitori della Letteratura Ungherese si propone un altro scopo di assai larga portata, e cioè quello di avvicinare maggiormente gli scrittori alla società e il pubblico agli scrittori. Possono far parte della Società i cittadini ungheresi idonei e gli enti ammessi dalla Commissione della Società stessa.

La società ungherese ha compreso il valore nazionale di questo movimento. All'atto della fondazione la Società contava 200 membri; poche settimane dopo il numero dei soci superava già i 1.000, il che rappresenta un capitale di circa 200.000 pengő all'anno che il pubblico ungherese destina ai cultori della letteratura na-

zionale. Questo movimento permetterà un impareggiabile sviluppo al vero spirito nazionale magiaro.

### *Una importante commemorazione artistica ungherese*

L'arte moderna ungherese commemora quest'anno l'anniversario di un avvenimento che può essere considerato come una delle più importanti tappe della storia dell'arte mondiale contemporanea. Settant'anni or sono, nel 1873, il pittore ungherese Paolo Szinyei-Merse creò la sua famosa tela «Escursione di maggio», eseguita in stile impressionista, dai colori freschi e naturali, quando i pittori «pleinairisti» francesi erano appena al principio dei loro esperimenti. Fra le opere accademiche e convenzionali di moda in quell'epoca, il quadro di Szinyei-Merse apparve come un inno entusiasta della bellezza sincera e spontanea della natura. Con questa opera il maestro ungherese si sciolse dai legami scolastici e artificiosi dell'accademia dando l'impulso a molti altri pittori di esprimersi senza costrizioni, obbedendo soltanto alla propria ispirazione.

Il mondo culturale ungherese ricorda quest'anno in modo particolare questo avanguardista dell'impressionismo, che con il suo genio innato, indipendentemente dagli altri pittori stranieri che avevano la stessa aspirazione, ha aperto la strada all'arte moderna.

### *Sviluppo dell'industria cinematografica ungherese.*

L'Ungheria ha raggiunto attualmente un posto eminente nella produzione cinematografica europea e non è soltanto membro importante della Camera Internazionale di Cinematografia, ma è anche fattore di primaria importanza nella realizzazione dell'autarchia cinematografica dell'Europa. La produzione ungherese del film sonoro è stata avviata già nel 1931 nell'Ungheria mutilata

dal Trattato del Trianon, allorquando con l'appoggio governativo è stata fondata la Casa Cinematografica Hunnia, con la più moderna attrezzatura per la produzione del sonoro. Dato che il numero delle sale di proiezione allora provviste di un apparecchio per la trasmissione del sonoro variava tra il 250 e il 300, la produzione constava annualmente di 9—15 filmi. Con le riannessioni avvenute dal 1938 in poi il numero dei cinematografi è salito a circa 750, e la produzione cinematografica, che poteva contare su soggetti tolti dai capolavori universalmente noti della letteratura ungherese e su un complesso di artisti ottimamente preparati, progredì rapidamente tanto da poter gareggiare con quella dei maggiori stati produttori dell'Europa. L'Ungheria occupa ora, con una produzione annuale di 50 filmi, il terzo posto dopo la Germania e l'Italia che ne producono circa un centinaio. La produzione cinematografica ungherese è suscettibile di ulteriori sviluppi sia quantitativi che artistici.

### *I nuovi filmi di 5 scrittori ungheresi*

Tra i nuovi filmi ungheresi proiettati per il Natale 1942, ben cinque traggono il loro soggetto dai romanzi di rinomati scrittori. «Il fiore del fango», tratto dall'omonimo racconto di Francesco Herczeg ritrae la vita dell'Ungheria alla fine dell'Ottocento, protagonisti Paolo Jávör ed Alice Fényes. «Un cuore si ferma» è tratto dal romanzo «Montagna ardente» di Adriano Bónyi ed ha per principali interpreti Caterina Karády e Stefano Nagy. Ancora con Alice Fényes e Paolo Jávör nei ruoli principali è stato girato il film «La bella stella», riduzione cinematografica del romanzo di Sigismondo Móricz «Il masnadiero». «La borsa turchina» romanzo di Colomanno Csathó, appare sullo schermo col titolo «È difficile rompere». Infine il romanzo di Andrea Matolcsy «Codardia» è stato girato collo stesso titolo e con Zita Szelezcky come protagonista.

*Conferenze all'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria*

Per iniziativa dell'Istituto Italiano di Cultura sono state tenute, nella sede di Budapest, dal 6 ottobre al 19 marzo del corrente anno accademico le seguenti conferenze:

Ecc. Nicola Kállay, Presidente del Consiglio dei Ministri d'Ungheria: «L'epoca del Rinascimento in Ungheria». Nella sala delle Delegazioni al Parlamento, per l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Istituto.

Ecc. Balbino Giuliano della R. Università di Roma, Presidente dell'Istituto: «Roma e il carattere della tradizione filosofica italiana».

Prof. Telesforo Bonadonna della R. Università di Milano: «Metodologia ed organizzazione applicativa della fecondazione artificiale». Nella sede dell'Associazione Nazionale Agricola.

Prof. Roberto Papini della R. Università di Firenze, ciclo sul tema: «Il primo rinascere della scultura italiana» con i seguenti argomenti: «La maturità della scultura romanica», «Nicola Pisano», «Giovanni Pisano», «La diffusione della nuova scultura».

Prof. Rodolfo Mosca della R. Università di Budapest, ciclo sul tema: «La diplomazia italiana dal 1870 al 1915» con i seguenti argomenti: «Formazione e tradizione della diplomazia italiana», «La posizione internazionale dell'Italia dopo l'occupazione di Roma», «Il Congresso di Berlino», «La prima Triplice Alleanza»,

«La diplomazia italiana del periodo crispino», «L'Italia e l'Europa all'inizio del sec. XX», «Le crisi anticipatrici della guerra mondiale», «La fine della Triplice».

Prof. Guido Libertini della R. Università di Catania, ciclo sul tema: «La pittura romana» con i seguenti argomenti: «La pittura nell'età repubblicana», «La pittura nell'epoca augustea», «Dal periodo dei Giulio-Claudii all'età di Adriano», «La pittura nel II° sec. d. C.», «Il III° secolo e gli inizi della pittura catacombale», «Pittura e mosaici del IV° e V° secolo», «Il ritratto nella pittura romana».

Gino Cucchetti, pubblicista, conferenza sul tema: «Il teatro di Pirandello».

Prof. Giacomo Baldini, lettore nella R. Università di Budapest, ciclo sul tema: «La letteratura italiana del Novecento» con i seguenti argomenti: «Introduzione al Novecento. Il Crepuscolarismo e l'eredià dell'Ottocento», «Rigoglio di cultura (Croce—Papini—Prezzolini)», «Il futurismo e la dissoluzione romantica», «Ritorno alla semplicità. Gli scrittori della Ronda», «I solitari: Panzini—Pirandello», «Novità e modernità della narrativa italiana», «La poesia nuova».

Prof. Aldo Bizzarri direttore dell'Istituto, ciclo sul tema: «La filosofia politica crociana» con i seguenti argomenti: «Dal marxismo al socialismo nazionale», «La guerra e i problemi dello Stato», «La religione liberale», «Libertà e potenza: critica della concezione crociana».



# LIBRI

SZABÓ ISTVÁN: *A magyarság életrajza* (La biografia del popolo ungherese). (Volumi della Società storica ungherese, Nro VIII). Budapest, 1941; Franklin; pp. 278, in 8°.

Sul mercato librario ungherese è uscito recentemente un libro assai interessante ed istruttivo, dovuto ad uno dei migliori della nuova generazione degli storici ungheresi, Stefano Szabó. Il libro ha per titolo: «La biografia del popolo ungherese» e racconta la vita millenaria degli ungheresi nel bacino dei Carpazi. L'autore considera non già le vicende delle singole classi, ma quelle dell'insieme della nazione, suddividendole in dieci secoli. Durante questo millennio, il popolo ungherese ha affrontato molte lotte, reggendo a numerosi cimenti e uscendo da ogni tragedia rigenerato, quale nazione maggiore del bacino carpatico. Ciò che guerre, rivoluzioni e dominazioni straniere avevano devastato nel campo dei beni spirituali e materiali e in quello dell'energia demografica, la nazione ungherese ha saputo sempre rigenerare e riorganizzare in un lasso di tempo sorprendentemente breve. La maggiore catastrofe del popolo ungherese, la sconfitta di Mohács, e la susseguente dominazione turca, avevano ridotto la popolazione dell'Ungheria, al principio del settecento, e cioè all'epoca della liberazione del paese dal giogo turco, a circa 1.200.000—1.700.000 di anime. Mentre altri popoli raggiungevano nello stesso periodo un incremento demografico assai notevole, l'Ungheria perdeva, oltre al mancato aumento naturale, il 40—50% della sua entità demografica già acquisita nel passato. Alla fine del settecento la popolazione dell'Ungheria raggiungeva già i tre milioni e mezzo di anime, e l'ascesa

diretta a riguadagnare le perdite subite in precedenza aumentò ancora di ritmo nei decenni successivi. Nel 1880 il numero degli ungheresi è già di 6.165.000, nel 1910 di 9.045.000. L'ascesa viene interrotta dalla prima guerra mondiale, dopo la quale viene smembrata non soltanto l'Ungheria come territorio, ma anche diversi milioni di ungheresi vengono asserviti a dominazioni straniere, sotto le quali naturalmente le masse magiare non hanno le stesse possibilità di espansione e di aumento numerico che avrebbero avuto invece sotto sovranità ungherese. Ma niente prevale sulla vigoria della razza. Oggi ben 11 milioni di ungheresi vivono entro i confini dell'Ungheria e altri 4 milioni fuori delle frontiere della patria. Il numero complessivo degli ungheresi tocca quindi oggi i 15 milioni.

Lotte dure ed accanite caratterizzano la storia millenaria del popolo ungherese. Ma nessuna tragedia e sfortuna valse a stroncarne la vitalità. Oggi, come sempre, la nazione più grande e più forte del bacino dei Carpazi è quella ungherese. (UN)

*Magyar lélek magyar munka* (Anima ungherese — lavoro ungherese). A cura di ELEMÉR RADISICS. Budapest, 1943; Athenæum; pp. 194, XXIV tavole a colori, in 8°.

Segnaliamo la pubblicazione di un'opera molto interessante dal punto di vista della storia e cultura ungherese. Non si tratta questa volta di una enciclopedia né puranco di un'opera scientifica, sebbene di un libro illustrato, ottimamente redatto che, attraverso una serie di fotomontaggi suggestivi ed indovinati, accompagnati da poche righe di testo esplicativo, ci presenta i grandi del

passato ungherese e le loro creazioni, i personaggi della storia, della cultura e della scienza con le loro opere, dal duce Árpád, conquistatore della patria europea, fino ai giorni nostri. Questa pubblicazione potrà interessare tanto gli ungheresi che i lettori dell'estero. Niente saggi o riassunti di sapore scientifico, ma illustrazioni che riflettono la sintesi delle epoche passate. Vediamo lo sviluppo della nostra architettura, la monumentalità delle nostre cattedrali romaniche e gotiche, la ricchezza smagliante della nostra oreficeria, i monumenti della nostra pittura e scultura degni di stare accanto a quelli di qualsiasi altro popolo europeo; e parallelamente i ritratti dei grandi della nostra storia e del nostro pensiero. Accanto ai santi ungheresi, ai grandi sovrani, agli uomini di stato, ai poeti ed artisti, troviamo i cultori della scienza. I nomi delle nostre grandi figure storiche, dei nostri scrittori ed artisti sono abbastanza noti anche all'estero. La pubblicazione curata da Elemér Radisics mette in evidenza anche gli scienziati ungheresi che con la loro opera non soltanto arricchirono il popolo ungherese ma contribuirono al progresso della scienza universale. Alcuni nomi tolti a caso tra quelli passati in rivista dal Radisics chiariscono quale sia stato l'apporto scientifico del popolo ungherese alla cultura universale. Così, p. e., l'astronomo ungherese Massimiliano Hell guida per incarico del re di Danimarca la spedizione Wardoe (1769). Alessandro Kőrösi Csoma (1784—1842) resta sempre il più grande esploratore del Tibet. Il conte Samuele Teleki (1845—1916) è ben noto per le sue esplorazioni africane. Lodovico Lóczy (1849—1920) esplora la Cina e l'Asia interiore, ed appronta la prima carta geologica di quelle regioni. Agostino Heraszthy (1812—1869) fonda in America una città, importa nella California la vite ungherese e crea la viticoltura in quella regione. Il botanico Paolo Kitaibel (1757—1817) identifica nella flora dell'Ungheria ben duecento specie sconosciute. Ste-

fano Weszprémi pubblica nel 1755 a Londra un libro sul siero contro la peste. Ignazio Semmelweis (1818—1865) scopre il microbo ed il rimedio della febbre puerperale, salvando milioni di madri. Il geniale inventore Volfango Pázmándi Kempelen (1734—1804) si rende celebre con la sua scacchiera automatica. I famosi matematici transilvani, Volfango Bólyai (1775—1856) e suo figlio Giovanni (1802—1860), iniziano la moderna matematica e geometria. Ányos Jedlik costruisce nel 1852—54 la prima dinamo, ma avendo trascurato di comunicare al mondo scientifico la sua scoperta, la dinamo (1867) è legata al nome di Siemens. Teodoro Puskás (1844—1893) mette a portata di tutti il telefono, la grande invenzione di Edison e Bell, creando circa il 1877 la prima centrale telefonica a Parigi, ed a Budapest, nel 1893, il primo giornale parlato, di cui la stampa e la radio ungheresi hanno celebrato nel febbraio scorso il primo cinquantenario. Ottone Tito Bláthy (1860—1939) vanta molte invenzioni e scoperte nel campo della elettrotecnica. Il barone Orlando Eötvös (1848—1919) è uno dei massimi fisici della nostra epoca; il doppio pendolo a torsione da lui costruito gli assicura fama imperitura nella storia della fisica.

L'edizione del libro è stata curata dalla Casa editrice Athenaeum con signorilità e lusso, e riuscirà gradita anche ai forestieri che si interessano al passato, alla cultura, all'arte ed alla scienza ungheresi. B.

*Tettek — Tervek. A Kállay-kormány fejlesztendős munkássága és politikája* (Fatti e progetti. Attività e politica svolta in un semestre dal gabinetto Kállay). Budapest, 1942; Stádium, pp. 128, in 8°.

È uscito in questi giorni sul mercato librario ungherese un volume assai interessante dal titolo «Fatti e progetti» che presenta un ampio rendiconto dell'attività svolta in un semestre dal governo Kállay. Tale lavoro ha una caratteristica propria

in tutte le sue fasi, ed è l'affermazione dei criteri sociali che permeano tutta l'attività del governo ungherese. Dalle cifre pubblicate in questo libro risultano con piena evidenza le vaste proporzioni della politica sociale ungherese, che nel suo costruito e nella sua organizzazione raggiunge il livello di quella svolta nei moderni stati occidentali. Tutto il dinamismo della nuova Ungheria si rivela nello slancio della sua politica sociale.

Parlando della svariata attività della politica sociale del governo ungherese bisogna ricordare in primo luogo il Fondo Nazionale per la Difesa del Popolo e della Famiglia, organizzazione sociale che, come è rilevato dalla stessa sua denominazione, si estende a tutto il paese. Per assicurare il funzionamento del Fondo, il governo ha stanziato nel bilancio 1942 la somma di 85 milioni di pengő. Il Fondo da parte sua ha provveduto alla costruzione di 6000 case d'abitazione per famiglie, ha diretto i lavori per la ricostruzione delle case danneggiate durante l'inondazione dell'anno scorso, ha distribuito strumenti e macchine agricole, terreni, bestiame da lavoro, foraggio a 21,000 famiglie, provveduto alla distribuzione gratuita di latte a 100,000 tra bambini e puerpere, e alla refezione durante 4 mesi a 65,000 fanciulli, e infine ha gestito 2400 Case del Fanciullo assistendovi 126,000 bambini. La modernità e la grandiosità dei principi a cui è improntata la politica sociale del governo ungherese si rivela non solo nell'attività del Fondo, ma anche nella politica economica governativa che provvede ad una sempre maggiore assistenza alle famiglie dei richiamati, a soddisfare il fabbisogno creditizio dei commercianti con l'aumentare l'apposito fondo da 20 a 30 mila pengő. Il governo ha preparato un piano decennale per intensificare e migliorare la produzione agricola; oltre ad aiutare lo sviluppo della grande industria, il governo offre il suo appoggio alle piccole industrie e attraverso le cooperative dei piccoli industriali ha ordinato nel 1942 dei

lavori pubblici del valore di 13 milioni di pengő, e attualmente funzionano 2200 sezioni per le forniture pubbliche. I piccoli industriali e i piccoli commercianti sprovvisti di coperture bancarie vengono aiutati da un servizio di crediti. Una svolta decisiva della politica sociale nel campo industriale è costituita dal servizio di crediti per la costruzione di case operaie che possono essere sia per operai singoli, sia per gruppi occupati nella stessa impresa. In caso giustificato il prestito di cui beneficiano gli operai industriali, commerciali o minatori, può raggiungere il 70% del valore complessivo dell'area e delle spese di costruzione, mentre la restituzione del prestito può avvenire in 25 anni.

Il governo ha creato per una più efficace realizzazione dei suoi piani nel campo sociale l'Ispettorato Nazionale per il Lavoro Industriale che si occupa esclusivamente delle cose riguardanti il lavoro.

In questa rapida rassegna dell'attività sociale non dobbiamo dimenticare il grandioso lavoro svolto dalla Croce Verde per la difesa della salute pubblica. L'Istituto Nazionale per la Difesa della Salute Pubblica ha istituito l'anno scorso 69 nuovi circoli sanitari, ha fondato o riorganizzato dal marzo dell'anno scorso 11 nuovi tubercolosari, ha statalizzato i medici di condotta comunali e provinciali. La Lega Nazionale per la Difesa dell'Infanzia di comune intesa con altri organi ha provveduto nel 1942 al soggiorno in colonie estive di 17,700 bambini. Alle refezioni della Croce Rossa hanno partecipato 45,110 bambini; sono stati dispensati 720,200 kg. di zucchero e delle razioni di latte per il valore di 1.844,000 pengő. I beneficiati con zucchero e latte sono stati 220,000.

Abbiamo riportato solo alcuni dati più caratteristici della politica sociale ungherese. Ma questo spirito sociale permea oramai ogni istituzione della vita pubblica ungherese che mira a creare una società sana tanto fisicamente che spiritualmente. (UN)

# RASSEGNA D'UNGHERIA

*Diretta da*  
BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

*Redattore responsabile*  
PAOLO RUZICKA

---

---

*Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29*  
*Un numero pengő 150 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)*

---

---

ANNO III

FEBBRAIO 1943

N. 2

## SOMMARIO

- La funzione dell'Ungheria nella difesa dell'antico  
impero romano (*A. Ullein Reviczky*)  
La formazione degli ufficiali in Ungheria (*F. Karlóczy*)  
L'incontro di Lillafüred (*w*)  
Rassegna economica per l'anno 1942

## DOCUMENTI

Comunicati del Capo di Stato Maggiore degli Hon-  
véd sulla guerra in Oriente; Legge XVI/1942 per il  
potenziamento dell'agricoltura

## CALENDARIO

Gennaio 1943

---

---

**SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST**

*La rivista degli italianisti ungheresi*

# OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

LADISLAO PÁLINKÁS

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria  
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefono: 388-128 e 184-403

Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda  
Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Telefono: 187-947 e 185-618

Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero pengő 4

*Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine*

BCU Cluj / Central University Library Cluj

## RASSEGNA DANUBIANA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437

## LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE  
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. Strozzi — Piazza Strozzi